

Memorie di un veterano 1848-1849 di Placido Aldighieri a cura di Luigi Brunello.

L'entusiasmo di un vecchio patriota combattente che crede sino in fondo, nonostante l'avversa fortuna, sulle motivazioni che lo hanno spinto assieme a tanti altri giovani a combattere l'oppressore austriaco.

Presentazione

L'Associazione Civica per Mestre e la Terraferma vuole con la presente pubblicazione dare il suo modesto contributo alle celebrazioni del primo Centenario dell'Unità d'Italia.

Si è saputo resistere alla tentazione di presentare una delle solite retoriche ricostruzioni storiche: è stato dato alle stampe qualcosa di originale e di interessante.

Per cortese concessione si è venuti in possesso di un manoscritto nel quale il concittadino Placido Aldighieri racconta fatti avvenuti negli anni 1848 e 1849, fatti ai quali ebbe a partecipare attivamente o dei quali poté venire a conoscenza dai racconti di testimoni oculari.

Chi è Placido Aldighieri?

E' un Mestrino: uno del popolo ed un valoroso combattente.

Uno di coloro che sono pronti a dare tutto senza chiedere niente; fedele al proprio ideale quando tutto procede nella prosperità ed anche quando l'uragano travolge ogni cosa.

Meglio di ogni presentazione vale quanto lui stesso ebbe a scrivere di sé e della sua famiglia: « Mio padre si chiamava Girolamo Aldighieri nativo della provincia di Verona. Aveva studiato al ginnasio fino alla sesta classe ed i suoi genitori speravano percorresse la carriera sacerdotale, ma cambiando d'opinione, si dedicò al commercio.

Venne a Mestre e si sposò. Aveva un negozio di pizzicagnolo ma le ostinate sue idee su certe speculazioni false fecero sì che dopo pochi anni rimase in miseria e conseguentemente da crepacuore moriva a soli quarantacinque anni.

Mia madre si chiamava Elisabetta Zocoletti, della città di Treviso, figlia di un orefice e gioielliere che vinto dal vizio al giuoco od altro, ridusse la famiglia in miseria.

Mio padre moriva l'anno 1845, nel settembre.

Mia madre quindi rimase vedova con quattro figli, Placido, Michele, Antonio e Caterina: altri andarono nel numero dei più.

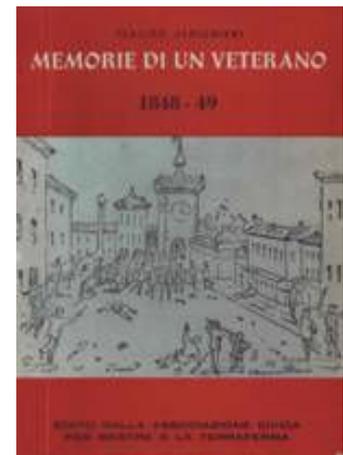
Il maggiore dei quattro ero io. Avevo allora diciassette anni e procuravo aiutar la famiglia col poco che guadagnavo come giovane di negozio dal signor Pietro Ronchi merciaio.

La povera mia madre affaticava di e notte per sostenere la numerosa famiglia. Lavorava la poveretta stirando e rattoppando la biancheria per altri ».

Alle modeste origini va congiunta la mancanza di cultura: lo ammette l'Aldighieri stesso, e con rammarico, che la sua scuola fu il duro lavoro ed ai libri poté dedicare poco tempo ed in casa soltanto.

Aveva quasi vent'anni (era nato nel 1828), quando la marea rivoluzionaria, che investì e sconvolse la Penisola e la vicina Venezia, trascinò con sé la gioventù italiana in una impresa tanto eroica quanto disperata.

Il giovane Aldighieri non poté resistere al fascino di quel richiamo: i fatti di Mestre, di Marghera e di Venezia lo trovarono presente.



Quarantenni dopo, ormai vecchio e carico di ricordi, scriverà il suo “memoriale” che però dovrà servire solo «a voi (giovani) che nel caso la nostra patria fosse nuovamente minacciata dallo straniero, saprete difenderla con quell’ardore che fecero i veterani del 1848-49 per vederla libera, forte e unita».

Non è però storia quella dell'Aldighieri: è cronaca.

E' la poliedrica realtà vista da un solo lato e forse dal più ristretto.

Il manoscritto è quello che è: quanto premesso lo giustifica.

Ci sarebbe stata la tentazione a manipolarlo, e correggerlo. E' prevalso il buon senso.

Non si è voluto togliere niente di quello che è il suo valore di documento, il suo pregio di originalità.

Il testo è stato riportato intatto colle sue scorrettezze grammaticali e sintattiche: non si sono eliminati neppure gli errori di ortografia.

Ma la cosa è piaciuta proprio per questo, per la spontaneità, per la mancanza di retorica, per quel sentimento sano e nobile che informa quella povera ed umile prosa che tuttavia sa parlare e farsi intendere anche se l'autore non è altri che il volontario mestrino Placido Aldighieri.

Luigi Brunello

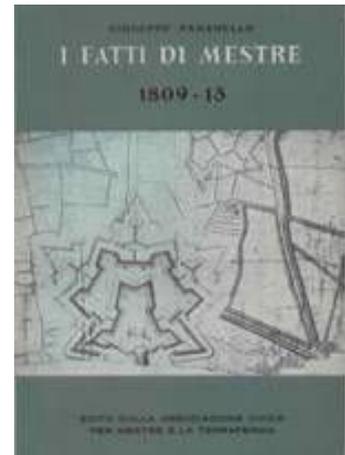
Mestre, 1961

I fatti di Mestre. 1809 – 13 di Giuseppe Paganello a cura di Luigi Brunello.

Gli ultimi anni del potere napoleonico ebbero come scenario Mestre: il Paganello prende nota degli avvenimenti bellici e dell'andirivieni delle truppe francesi ed austriache nel territorio mestrino.

Presentazione

Nel 1961, in coincidenza colle celebrazioni del primo centenario dell'unità d'Italia, ho curato la pubblicazione del volume « Memorie di un veterano 1848-49 » di placido A!alighieri edito dalla Associazione Civica per Mestre e la Terraferma. Il manoscritto del valoroso combattente degli anni «dei portenti», presentato in decorosa veste tipografica, era il primo di una raccolta di pubblicazioni aventi lo scopo di far conoscere e diffondere le opere di autori che in diverse epoche hanno scritto sulle cose della nostra Città.



Il Diario di Giuseppe Paganello è il secondo volume della serie: è tratto dal manoscritto originale che si trova alla Biblioteca Nazionale Marciana e costituisce il sesto inserto dello zibaldone Fapanni contrassegnato Mss.. It. VI 419 n. 5998.

Molti già lo conoscevano, qualcuno ne aveva già fornite delle anticipazioni: io ho ritenuto opportuno provvedere all'integrale pubblicazione pensando di far cosa utile alla cultura ed alla nostra Città.

Chissà quanti raffinati, quanti patiti della forma e dello stile torceranno il naso davanti a questo libro e si domanderanno perchè mai ci sia al mondo gente disposta ad impegnare tempo e danaro per dare divulgazione a cose come queste. Sinceramente, ed in questo siamo d'accordo con altri, non si può dire che per il presente volume siano stati i pregi intrinseci a determinarne la pubblicazione; non c'è prospettiva che il diario del Paganello venga a creare un caposaldo nella storia della nostra letteratura e nemmeno che possa figurare menzionato tra le manifestazioni di una letteratura minore, regionale o locale; resta e resterà sempre una delle più modeste espressioni della diaristica degli ultimi secoli.

Nell'opera del Paganello manca tutto: non c'è ordine logico nella narrazione, non c'è rispetto per la forma, per la sintassi, per la grammatica, per l'ortografia.

Ogni cosa esatta sembra saltata fuori per sbaglio al punto che ti viene il dubbio che lo scrittore più che fare un diario abbia voluto beffarsi di coloro ai quali il suo manoscritto sarebbe andato a finire tra le mani.

Invece non è così: il Paganello ci ha messo dentro quanto di meglio sapeva e poteva fare e forse è ancora moderato il Fapanni quando presentando l'opera del nonno dice: «Il lettore sarà indulgente nel trascorrere queste memorie, di mano del Paganello suddetto, gettate giù senza grammatica e piene di volgari idiotismi ».

Ed allora si domanderà: perchè, premesso tutto questo, l'Associazione Civica per Mestre e la Terraferma si è preoccupata di farsi promotrice di questa iniziativa editoriale e di fornirne i mezzi? Perchè c'è stato chi con non trascurabile fatica ha provveduto a tutte le operazioni che vanno dalla acquisizione della copia del manoscritto e dalla ricerca di atti e stampe dell'epoca per corredare il testo fino all'assistenza a tutti i lavori di tipografia?

E la fatica non è stata di poco conto perchè, entro i limiti delle umane possibilità, il manoscritto è stato riprodotto nella sua integrità, con tutte le sue manchevolezze, con tutti i suoi errori, difetti ed imprecisioni.

Ma perchè tutto questo?

Perchè il diario del Paganello è un documento, uno dei tanti documenti che costituiranno la materia prima che dovrà servire a chi si vorrà accingere alla stesura di una completa storia di Mestre e della sua terraferma; è un documento che potrà servire a chi vorrà rivolgere la propria attenzione a particolari ricerche su un'epoca tanto oscura e tanto tormentata qual'è quella che coincide cogli ultimi anni del dominio napoleonico in Italia.

Come nella costruzione di un edificio bisogna cominciare dalle fondamenta, così chi voglia parlare o scrivere di Mestre deve far precedere il proprio lavoro dalla raccolta completa e sistematica del materiale storico necessario. E la ricerca quando si tratta della storia delle città minori si fa tanto più difficile in quanto le testimonianze vanno rintracciate polverizzate tra centinaia e centinaia di atti, di documenti, di inserti e di volumi dispersi nelle biblioteche e negli archivi di una città o di una intera regione.

Il 16 Febbraio 1810 in Martellago, da Agostino Fapanni e Maria Angela Paganello, nasceva Francesco Scipione Fapanni il cui nome è legato ad una vasta raccolta di grossi volumi manoscritti giacenti presso la Biblioteca Nazionale Marciana e la Biblioteca Comunale di Treviso e nei quali l'autore ha trasfuso i risultati di decenni dedicati alla raccolta di atti e documenti, alla ricerca di notizie storiche edite ed inedite, tutti relativi ai vari centri e paesi del Veneto tra i quali Venezia, Treviso, Mestre, Castelfranco, Montebelluna ecc. Il sogno di Agostino Fapanni era di vedere il figlio conseguire la laurea di avvocato ed avviarsi alla carriera forense ma questi invece si limitò a condurre a termine gli studi superiori e quindi si dedicò solo ed esclusivamente alla attività letteraria ed alle ricerche erudite.

Il giovane studioso, la cui famiglia poteva godere di una notevole agiatezza, non assillato da problemi economici, trascorreva le sue giornate in ricerche presso pubblici e privati archivi e nella quiete campestre della tanto amata villa di Martellago dove tutto il materiale raccolto era trascritto in fogli che uniti in quinterni e legati tra loro dentro salde cartelle venivano a formare quella poderosa serie di volumi manoscritti nei quali è condensata l'opera di uno dei più attivi eruditi dello scorso secolo.

Prima della sua morte avvenuta il 19 maggio 1891 il Fapanni cedette una notevole quantità dei suoi lavori alla Biblioteca Nazionale Marciana ed alla Biblioteca Comunale di Treviso: in queste due biblioteche si trovano, oltre a numerosi opuscoli a stampa, un centinaio di cartelle contenenti i suoi lavori.

Per quanto concerne la storia di Mestre sono tre i volumi che interessano, due dei quali si trovano presso la Biblioteca Nazionale Marciana contrassegnati Mss. It. VI 409 n. 5813 e It. 419 n. 5998 mentre il terzo volume è il ventiquattresimo della serie "Congregazioni della Diocesi di Treviso" e si trova in Martellago presso una biblioteca privata.

Il marciano Mss. It. VI 419 n. 5998 è intitolato "Memorie varie intorno la Terra di Mestre" e consta di sei inserti i primi cinque tutti manoscritti del padre di Fapanni, Agostino ed il sesto, a chiusura del volume, è il "Diario tenuto dall'anno 1809 al 1813 da Giuseppe Paganello.

Dalle poche notizie lasciateci dallo stesso Scipione Fapanni sappiamo che Giuseppe Paganello era di nascita veneziano, che in località Gazzera possedeva un "palazzo" di villeggiatura dove morì il 26 gennaio 1816, che ebbe una figlia Maria Angela che andò sposa ad Agostino Fapanni.

Merito adunque del nipote se il manoscritto del Paganello è arrivato fino a noi in quanto costituisce il sesto inserto del suddetto codice marciano. I fatti descritti sono quelli che vanno dall'aprile 1809 alla fine del 1813, avvenuti in Mestre durante gli anni che segnarono il crollo della dominazione napoleonica.

Sono notizie frammentarie, buttate là alla buona, quasi una serie di appunti per fissare i fatti e per dar materia all'autore per qualcosa di più completo ed organico.

Ma tutto si è fermato lì: nel Paganello non c'erano risorse per tanto. Sono tuttavia osservazioni prese dal vero non prive di una certa immediatezza e vivacità e talvolta anche di drammaticità.

Resta fermo che il manoscritto non vale per noi tanto per lo stile e per la forma quanto per esserci venuto quale immediato documento di un'epoca tanto travagliata.

Nel 1808 Napoleone era all'apice della sua gloria e della sua potenza: in lui sembravano rivivere i fasti dei Cesari e di Carlomagno.

Nella mente del Corso all'idea dell'Impero dei Francesi si era sostituita quella dell'Impero Romano d'Occidente che era stato quasi ricostruito nella sua parte continentale e cui mancava solo la parte più occidentale: la penisola iberica.

Gli eserciti francesi, entrati in Spagna durante i primi mesi del 1808 quasi tra la generale indifferenza, dal maggio dello stesso anno si trovarono improvvisamente di fronte alla più disperata resistenza del popolo spagnolo che iniziò contro l'invasore una sanguinosa rivolta che non poté mai essere completamente domata neppure verso la fine dell'anno con l'intervento personale di Napoleone alla testa di una armata.

Lo spirito di ribellione che pervadeva tutta la penisola aveva trovato la più significativa espressione nella disperata resistenza delle città di Madrid e Saragozza che furono ridotte alla resa dopo periodi di assedio che videro lotte inumane, carneficine, incendi e distruzioni.

Così mentre Napoleone era impelagato nella sanguinosa conquista della Spagna in Europa prendeva vita la quarta coalizione.

L'Austria che dal 1792 al 1806 era passata attraverso una continua serie di disfatte ed aveva perduto oltre al prestigio ed alla sua autorità sulla Germania vasti territori come la Lombardia, il Belgio, il Tirolo, la Dalmazia, vedendo Napoleone impegnato in una guerra che pareva destinata a non avere soluzione, si accordò con l'Inghilterra ed il 10 aprile 1809 iniziò l'offensiva con l'invasione della Baviera.

Napoleone pur non aspettandosi un così repentino attacco non esitò ad affrontare il nemico che battuto ad Abensberg e ad Eckmühl si ritirò lasciando al vincitore la via aperta per Vienna.

In Italia intanto anche il Vicerè Eugenio non si aspettava un inizio tanto rapido delle ostilità per cui l'esercito austriaco al comando dell'arciduca Giovanni poté senza trovar resistenza dilagare nella pianura veneta.

Eugenio concentrò le sue forze, composte di milizie italiane e francesi, fra Sacile e Pordenone dove il 16 aprile avvenne lo scontro.

La battaglia fu di una violenza eccezionale: quarantacinquemila uomini dell'esercito austriaco ebbero la meglio sui trentaseimila italo-francesi e questi si ritirarono disordinatamente lasciandosi alle spalle il Livorno ed il Piave.

Napoleone che per compiacere al figliastro gli aveva affidato l'esercito d'Italia, dopo l'insuccesso, non esitò a porgli a fianco il generale Macdonald il quale suggerì di continuare il ripiegamento fino all'Adige per dare possibilità all'esercito di riorganizzarsi. Venezia in questo frattempo restava isolata e chiusa dal blocco austriaco si difendeva strenuamente.

Ai primi di maggio l'arciduca Giovanni iniziò la ritirata per portarsi nei pressi di Vienna dove lo chiamava il fratello l'arciduca Carlo impegnato in una decisiva battaglia contro Napoleone. Consigliato dal Macdonald Eugenio si pose all'inseguimento dell'esercito austriaco creandogli difficoltà notevoli ma senza agganciarlo per un combattimento decisivo.

Superati il Brenta, il Piave, il Tagliamento, valicate le Alpi l'esercito del Vicerè batteva i ribelli tirolesi che cercavano di ostacolarli il passaggio, raggiungeva Vienna e Napoleone al quale si affiancava per partecipare alla grande vittoria che doveva arridere una volta ancora alle armi francesi sulle alture di Wagram.

L'Italia dopo il susseguirsi degli eventi che tennero dietro alla rivoluzione francese e le alterne vicende della conquista e della dominazione napoleonica, con la pace di Vienna verso la fine del 1809, parve avere assunto un aspetto definitivo in seno all'impero francese.

Essa allora risultò divisa in tre zone. Una prima zona comprendeva tutta la fascia occidentale della penisola posta tra le Alpi piemontesi ed il Tevere, cioè Piemonte, Liguria, Toscana e parte dell'Umbria, suddivisa in dipartimenti come il territorio francese ed a questo incorporata.

Costituito fin dal 17 marzo 1805 ed affidato al figliastro di Napoleone Eugenio Beauharnais che lo tenne col titolo di Vicerè, il Regno d'Italia comprendente al massimo della sua estensione territoriale la Lombardia, le Venezie, l'Emilia, le

Marche, il Lazio e parte dell'Umbria, era la seconda zona in cui risultava divisa la penisola. Un altro grande regno costituiva la terza zona e comprendeva le regioni del sud: a queste fu preposto nel 1808 Gioacchino Murat col titolo di re di Napoli. La notte tra il 22 ed il 23 giugno 1812 un'armata di circa seicentottantamila uomini iniziava il passaggio dello Niemen e l'invasione della Russia. Mai Napoleone aveva raccolto intorno a sè tanto poderoso esercito alla cui composizione concorrevano le più diverse nazionalità d'Europa: gli italiani erano presenti nel numero di circa trentamila.

Questo esercito stava affrontando un'impresa che doveva risolversi in uno dei maggiori disastri che la storia militare ricordi: la campagna di Russia. Dei trentamila italiani presenti nella grande armata napoleonica solo mille sopravvissero alla immane tragedia e poterono rientrare in patria a raccontare l'allucinante storia di un' armata dissoltasi nell'inferno della steppa russa nell'inverno dell'anno 1812.

Mentre l'esercito imperiale, ridotto ad una irricognoscibile massa di fuggiaschi seminava di morti la strada della sua ritirata, Napoleone velocemente rientrava a Parigi e spremendo le ultime risorse della nazione francese e dei suoi alleati, metteva su un nuovo esercito col quale affrontava una nuova coalizione delle potenze europee.

Dopo alcuni successi francesi, nei tre giorni dal 16 al 18 ottobre 1813 si svolgeva a Lipsia quella che fu definita la battaglia delle nazioni e dove Napoleone per la prima volta subiva una irreparabile sconfitta che segnava il tramonto del suo impero. L'esilio all' isola d'Elba era l'epilogo della tragedia.

Al suo rientro, dopo la campagna di Russia, il Vicerè Eugenio trovò in Italia una situazione quasi disperata.

Il malcontento era generale e rasantava l'exasperazione: il commercio languiva, l'industria era inattiva, gli oneri fiscali si erano fatti insopportabili.

Questo era il risultato di una politica vessatrice cui era stato soggetto per anni il Regno Italico dalla politica napoleonica. I vantaggi ed il progresso non erano riusciti a compensare i danni.

Eugenio pensò subito a ricostituire un esercito per difendere il regno dall'attacco degli eserciti austriaci che già premevano ai confini ma tra gli altri problemi si trovò di fronte ad uno grave e quasi irrisolvibile: le diserzioni.

A migliaia i soldati italiani abbandonavano i loro reparti e non potendo far ritorno a casa si univano in gruppi e talvolta assieme a comuni malviventi compivano violenze, omicidi e ruberie di ogni specie.

Tuttavia l'esercito rabberciato su dal Vicerè seppe farsi onore: gli austriaci passate le Alpi iniziarono l'azione di penetrazione nella pianura padana.

Eugenio non ritenendo conveniente opporre resistenza sull' Isonzo o sul Piave si ridusse sull'Adige facendo perno a Verona di tutto il suo sistema difensivo.

Gli austriaci premevano da ogni parte: le fortezze di Osoppo e Palmanova furono chiuse da assedio mentre Venezia, nuovamente investita, veniva bloccata per terra e per mare.

Dall'Adige il Vicerè si ritirò sul Mincio sotto l'incalzare degli austriaci i quali l'8 febbraio 1813 nei pressi di Valeggio tentarono di passare il fiume.

Affrontati nel piano di Reverbella subirono una dura sconfitta e si ritirarono a precipizio.

Fu l'ultimo successo: più tardi anche Eugenio doveva rinunciare al suo sogno di diventare re d'Italia ed il 27 aprile 1814 abbandonava la terra che per nove anni aveva governata nel nome e per conto dell'imperatore dei francesi.

Ho voluto far precedere il diario da queste sommarie notizie storiche perché il lettore possa inserire il racconto del Paganello nel quadro più vasto degli avvenimenti che dal 1809 al 1813 si svolsero in Europa e dei quali questo volume anche se resta una debole eco è tuttavia la sincera testimonianza degli atteggiamenti, dei pensieri, delle reazioni della umile gente davanti a grandi e gravi fatti di un'epoca.

Luigi Brunello

Mestre, 1965

Notizie storiche del Castello di Mestre - dalla sua origine all'anno 1832 - e del suo territorio di Bonaventura Barcella a cura di Luigi Brunello.

La ristampa anastatica della preziosa opera storiografica ottocentesca dell'allora segretario dell'Archivio Comunale di Mestre offre alla Città una fonte fondamentale di notizie su Mestre ed il suo Castello.

Presentazione

Non è che con questo volume l'Editore pensi di mettere a disposizione degli studiosi e del pubblico una vera storia di Mestre: in tal caso le intenzioni sarebbero sproporzionate al valore intrinseco dell'opera presentata.

Proseguendo nella iniziativa di cui si è fatta benemerita promotrice l'Associazione Civica per Mestre e la Terraferma con la pubblicazione delle «Memorie di un veterano 1848-49» di Placido Aldighieri e de «I fatti di Mestre 1809-13» di Giuseppe Paganello, il Centro Studi Storici di Mestre ha curato la ristampa delle «Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832 e del suo Territorio» di Bonaventura Barcella dando in tal modo diffusione ad un'opera che potrà proficuamente essere consultata da quanti vorranno avere delle notizie sommarie sulle vicende della Terra mestrina nei secoli passati e che potrà nello stesso tempo essere di qualche utilità per coloro che si accingeranno ad intraprendere studi e ricerche miranti a mettere nella giusta luce il ruolo avuto da quella Città nella storia della Terraferma veneziana.

Tuttavia riconoscendone le imperfezioni e le limitatezze il Centro Studi Storici sa di presentare con il libro di Barcella quanto di più completo è stato fatto fin o ad oggi nel campo della storiografia mestrina.

L'interesse per la storia della città non è però una scoperta del Barcella: Francesco Scipione Fapanni nel manoscritto marciano It. VI 409 tenta un elenco di quanti fino a lui avevano scritto intorno alle cose di Mestre e ricorda i nomi di Bartolomeo Tessarotti, Taddeo Zara, Agostino Fapanni, Balbo Tornasi, Gianbattista Giuin Manocchi, Francesco Scipione Fapanni, Bonaventura Barcella.

E' quello che potrebbe chiamarsi un tentativo di storia della storiografia mestrina.

Dire che i sette su nominati fossero degli storici è una esagerazione: non può considerarsi tale il parroco di Favaro Bartolomeo Tessarotti autore di un poema in ottava rima, andato perduto, intitolato «Delle cose di Mestre» e neppure Agostino e Francesco Scipione Fapanni, rispettivamente padre e figlio, autori il primo di un altro poemetto in versi sciolti nelle- cui annotazioni soltanto figurano notizie su Mestre ed il secondo di un opuscolo di scarsa importanza intitolato «Intorno la Terra di Mestre».

Pare che di ben diversa consistenza fossero i lavori di Taddeo Zara da Maerne e di Balbo Tornasi.

Dal secondo che viene indicato come uomo colto ed «istruito nelle cose patrie» e del quale parla con deferenza anche il Temanza, è ricordato un «Selvario su la storia di Mestre» cioè una vasta raccolta di documenti compiuta intorno all'anno 1737 e dei quali, non si sa se di tutti o di parte, il Fapanni nel su citato manoscritto marciano provvide alla trascrizione. Tuttavia nel Tommasi più che lo storico bisogna ammirare l'erudito, l'infaticabile ricercatore di atti e documenti: la sua idea di servirsi del materiale trovato per una storia restò ferma alle intenzioni e non ebbe seguito.

Di Taddeo Zara il Fapanni dice: «Nell'anno 1711 raccolse in un manoscritto molte cose degne d'esser lette, sì di figura, che esempi, e d'istorie diverse: ma soprattutto della Diocesi Trevigiana. Nella descrizione della suddetta Diocesi, dopo le Chiese di Treviso e quelle dei sobborghi soggette al Capitolo, descrisse le Castella; e prima di tutte quello di Mestre con le chiese soggette...».



Quello che affrontò con più serie intenzioni la questione della storia di Mestre fu Gianbattista Giuin Manocchi ed anche se di lui il Fapanni dimostra scarsa considerazione e lo reputa incapace di «scrivere una storia di Mestre, con buona critica, perché, mancavano gli elementi a tale scopo» per noi resta comunque fatto grave la perdita del suo manoscritto del quale ci sono pervenuti solo i titoli delle dieci parti in cui era suddiviso.

- 1) Della origine di Mestre.
- 2) Dell'etimologia.
- 3) Dell'origine più conosciuta. sino alla fine del secolo X, ossia fino all'erezione del grande Castello.
- 4) Della strada Emilia od Altinate; del Terraglio e della Cappuccina.
- 5) Di altre strade principati dirette a Mestre, dei fiumi e canali del Distretto.
- 6) Dell'esistenza di molti oggetti degni di ricordanza e di spiegazione.
- 7) Del grande Castello sino alla Lega di Cambrai.
- 8) Dalla Lega di Cambrai sino al termine dell'aristocratico Governo Veneto.
- 9) Dello stato ecclesiastico.
- 10) Di ciò che successe dal termine del Governo Veneto sino al 1830.

Poche notizie abbiamo intorno a Bonaventura Barcella e sempre pervenuteci attraverso gli scritti di Francesco Scipione Fapanni, il suo spietato denigratore.

Era nato il Barcella a Venezia in Parecchia di S. Marcuola; dal 1820 al 1840 fu Segretario del Comune di Mestre ed il 30 maggio 1840 in Mestre morì senza essere riuscito a condurre a termine quella Storia del Castello di Mestre alla quale aveva dedicato per quasi una decina d'anni non poca fatica e molta parte del tempo che i doveri del suo ufficio gli lasciavano a disposizione.

Di lui non si sa nient'altro oltre alle maldicenze, a torto o a ragione, profuse dal Fapanni alla sua memoria ma non dev'essere stato uomo di grande cultura e la sua opera non lo rivela fornito di genialità e di acume critico.

Un uomo onesto, ligio al proprio dovere, fedele funzionario dell'Impero Asburgico, saldamente legato alla tradizione ed agli ideali del passato dai quali nemmeno i più grandi avvenimenti riuscirono a smuoverlo ed in tal senso sono significative le sue considerazioni a commento dei fatti che tennero dietro alla fine della dominazione napoleonica in Italia:

«Successa dopo una pace di quasi tre secoli la caduta della Veneto Repubblica in causa della fatale Rivoluzione, che tutta l'Europa sconvolse fu pure questo Castello commosso e sconvolto nel suo Governo, nella sua Amministrazione, nelle sue istituzioni, fu dominato da un effimero Governo Democratico fino a che risorgendo dalle generali sciagure passò nel 1798 sotto l'Austriaca Dominazione...».

«Ridonato finalmente Mestre dopo le ben note catastrofi del 1813-1814, al Dominio Austriaco sotto gli auspicatissimi auspicii dell'immortal Casa d'Austria, godé esso pure, come gode tutt'ora, di quella felicità che il paterno regime di quell'Imperial Famiglia fa sentire a tutte le Provincie al suo scettro soggette ...».

Anche se si può concordare sulla limitatezza delle sue capacità e dei suoi mezzi il Barcella non era alieno dall'atteggiarsi persona colta: aveva velleità letterarie che estrinsecò in componimenti poetici ed in dissertazioni erudite dei quali ci restano anche degli esemplari.

Come si sia orientato alla storiografia non è possibile saperlo: certamente accanto ad una naturale predisposizione per ricerche di tal genere gli saranno stati di incentivo gli scritti degli altri autori di cui si è fatto cenno in precedenza e la possibilità, dato il suo incarico di Segretario del Comune, di poter accedere e consultare l'Archivio comunale di Mestre a quei tempi ben conservato e non ancora sottoposto ai danni ed alle manomissioni degli anni successivi.

Non possono essere prese alla lettera le asserzioni del Fapanni il quale non dimostrò mai eccessivo rispetto per quanti prima di lui avessero osato affrontare il problema della storia di Mestre e si accanì in particolar modo contro il Barcella

(l'unico poi che fra tutti avesse fatto qualcosa di completo) reputandolo tutt'altro che idoneo ad una iniziativa di tal genere: «Giambattista Manocchi, e Bonaventura Barcella non erano uomini da scrivere una storia di Mestre, con buona critica, perché mancavano degli elementi a tale scopo. Il primo era perito agrimensore, ed il secondo aveva l'ufficio di segretario del Comune di Mestre, posto ottenuto nel 1820, come apparisce da lettera 24 dicembre 1819 ad Agostino Fapanni, al quale si raccomandava per tale oggetto, essendo allora il Fapanni uno dei consiglieri del Comune di Mestre. Morto il Manocchi nel 1831, egli lasciò un abbozzo manoscritto di Storia su Mestre al proprio figlio Agostino, il quale aveva un piccolo carico negli uffici del Comune. Questi consegnò le memorie mestrine al Barcella, che pochi anni dopo impastò col suo nome le Notizie di Mestre. Confrontate esse notizie stampate coll'estratto che io ne feci nel 1830, vengo a rilevare, che il Barcella ha rifuso tutto il manoscritto del vecchio Manocchi ... Il Barcella, nel suo lavoro storico, dà a divedere che copiò da tutti, copiò male, e qualche volta fraintese. Però ha pescato qualche documento interessante: ma per la sua balordaggine non accennò da dove trasse il documento, per modo che non si può confrontare coll'originale...».

Lo storico non può essere un dilettante ma accanto alla naturale inclinazione, al senso critico deve portare una solida preparazione culturale e scientifica.

«Innanzitutto conviene esaminare con molta critica e somma pazienza gli Archivi di Treviso, dalla quale città Mestre dipendeva, durante il Veneto Dominio: e nel tempo stesso conviene esaminare l'Archivio generale di Stato in Venezia ai Frari e da essi Archivi trarre quanto è necessario a fare una Storia di Mestre e del suo Distretto. Ma a compiere degnamente questo lavoro, non basta mica di avere il piccolo carico di segretario municipale campestre, o d'impiegato di qualsiasi ufficio d'ordine; conviene avere studiato le scuole di letteratura e di filosofia, conoscere la storia patria, la diplomazia e l'erudizione antica».

Però il Barcella, molto onestamente, nella piena coscienza delle proprie possibilità e del valore della sua opera, non ha la presunzione di aver fatto chi sa quale capolavoro e nella prefazione non si esime dal precisare: «Di qui è che il titolo di notizie stanche che ho trovato che più di ogni altro convenga a questa operetta, non avendo voluto alla stessa il più specioso titolo attribuire di storia, che alle grandi opere si conviene».

Lo stesso concetto lo ribadisce nella lettera del 6 gennaio 1838 indirizzata ad Agostino Fapanni, uomo di vasta cultura di ragguardevole ingegno e seriamente impegnato anche in pubbliche attività: « A chi con molta lode si occupò delle cose di Mestre, e ne raccolse notizie, e ne compilò e pubblicò delle Memorie non dovrei certo ricorrere per un oggetto che Mestre riguarda, guai è quello di cui tratta l'unito Manifesto (d'associazione del 17 dicembre 1837). Se non che vari sono i motivi, che a ciò mi spronano... L'uno si è quello, che le tracce da lei segnate mi furono appunto quelle, che mi servirono di stimolo e d'incitamento ad impiegarmi nello svolgere quanto al Castello di Mestre si riferisce nelle Cronache diverse e storie da me consultate per riunire insieme un sunto storico di questo antico castello: l'altro si è quello di sapere come ella abbia sempre avuta per questo Castello una particolare affezione, dove luminosi impieghi sostenne, e dove ebbe lungo tempo domicilio ... ; finalmente quello che i tenui lavori allora solo possono sperare un compatimento,, quando siano dai dotti e grandi impegni protetti. Ed è specialmente per questo, che pongo sotto il valido e benigno di lei patrocinio il lavoro ... che consiste nel presentare lo stato di questo Castello in riguardo al politico, all'ecclesiastico ed alla letteratura dalla sua origine al 1832, con documenti, tavole e figure, ecc. ecc. ».

Chi voglia scrivere la storia di Mestre si trova davanti a difficoltà non indifferenti ma in compenso ha dei vantaggi. Le difficoltà sono quelle che deve affrontare chi si accinge a raccontare i fatti dei piccoli centri che hanno avuto ruoli secondari nei secoli passati perché prosperavano all'ombra di città di grande potenza politica ed economica.

Questo è il caso di Mestre che, costretta a gravitare nell'ombra di Treviso prima e di Venezia poi, fece parte integrante dei domini di quelle Città colle quali confuse la sua storia, condivise le fortune e le avversità senza però poter mai avere una vita autonoma, con proprie magistrature, proprie leggi e proprie istituzioni.

Ci sono però i vantaggi, ed anche Francesco Scipione Fapanni li ha messi in evidenza: negli archivi di Treviso e di Venezia, per chi avrà la possibilità e la pazienza di fare ricerche, accanto ai documenti ed agli atti riguardanti la Marca e la Serenissima non mancano quelli che toccano direttamente Mestre.

Si tratta però di ricerche lunghe e laboriose che non possono essere svolte da un singolo studioso e servono di esempio il Tornasi e lo stesso Scipione Fapanni presso i quali l'elaborazione di una storia è rimasta solo aspirazione, essendosi impelagati nel mare sconfinato delle ricerche d'archivio.

Da queste premesse risulta con tutta evidenza qual è il difetto del lavoro di Barcella: la sua opera deriva solamente dalle testimonianze degli storici che trattarono delle cose di Venezia e di Treviso e da documenti che per caso si trovò ad avere per mano.

Il Barcella non ha voluto o forse non ha potuto approfondire le ricerche d'archivio, perciò ne è venuta fuori una storia frammentaria, lacunosa, incompleta la quale mostra il suo difetto principale proprio in quello che l'autore considera un pregio, in quei continui richiami a pie di pagina di nomi di storici quali Verci, Bonifacio, Filiasi, Trevisan, Temanza, Tentori, Grossi, Galliccioli, Zandrini dai quali egli ha attinto la maggior parte del materiale che forma il suo lavoro e della qual cosa egli da candida ammissione nelle premesse alle «Notizie storiche»: «Per compilare quindi una Storia qualunque di questo Castello, ho consultate le Cronache e le Storie più accreditate delle Città e Provincie vicine, e quelle specialmente della Marca Trevigiana, di cui fece sempre Mestre luminosissima parte ... Or dunque la Storia di Mestre che impresi a tessere, e da me condotta fino all'anno 1832, 'in cui vi diedi termine, altro non è che una serie di memorie qua e là raccolte dalle più antiche fonti, e dai più antichi documenti pubblici, avendo cercato di appoggiare i fatti a documenti, ed atti della maggior irrefragabilità, per ordine di tempi disposte, e che nel loro compendio daranno una giusta idea della origine, progresso e stato di questo Castello nelle epoche della Storia d'Italia più memorabili, cioè dai tempi Romani...e fino ai nostri giorni».

Il 17 dicembre 1837 il Barcella divulgò un manifesto di associazione per mezzo del quale invitava amici e conoscenti a sottoscrivere un atto di impegno all'acquisto dell'opera essendo stato previsto nel contratto stipulato coll'Editore che si sarebbe proceduto ai lavori di stampa solo se si fosse riusciti ad ottenere almeno duecento adesioni.

Il pagamento sarebbe stato effettuato dai sottoscrittori al momento del ricevimento di ogni singolo volume, infatti era previsto che l'opera sarebbe stata pubblicata in tre volumi. Il manifesto d'associazione in stile alquanto retorico, così come appare fin dalla prima stesura manoscritta, esponeva i moventi che avevano spinto l'autore alla compilazione della storia: «...Fu chi si occupò di raccogliere, e pubblicare varie memorie di Mestre, della sua antichità, e del suo Governo, ma un'opera a cui il nome si possa attribuire di Storia ragionata per ordine di tempi di questo Castello non fu mai pubblicata. Era ciò riservato all'Autore di queste Storie, che giungono all'anno 1832, epoca in cui vi diede termine... Volle con quest'opera l'Autore dare alla Terra di Mestre dove da lunghi anni soggiorna una testimonianza di stima, e di affetto non altrimenti che far potrebbe un'amorevole di qualche illustre famiglia la storia tessendone...».

Le adesioni ci furono ed il numero delle stesse previsto dagli accordi fu raggiunto dato che lo stampatore poté mettersi al lavoro e nel 1839 il primo volume vedeva la luce.

Agostino Fapanni accompagnò la propria sottoscrizione con una benevola lettera in data 3 Febbraio 1838:

«Assente da Treviso, e reduce da Venezia, dove ho veduto dal Milesi (libraio) il manifesto dell'opera di lei passando per Mestre e parlando di essa col sig. Manocchi (Agostino), lasciai al medesimo la mia sottoscrizione ... Mi congratulo con lei per tale lodevole imprendimento ... che recherà illustrazione e decoro a codesto da voi ben amato paese ...».

Anche la Deputazione Comunale di Mestre, fin dall'8 gennaio, aveva trasmesso una lettera di compiacimento unitamente alle adesioni degli Amministratori e dei dipendenti comunali:

«Ella colse nel segno avvisandosi che la storia di questo Castello riuscir dovesse interessante, e carissima alla Deputazione scrivente, che conosce l'importanza dell'opera, ed il merito distintissimo del compilatore.

Con vera compiacenza assumesi questa deputazione l'impegno di favorire una intrapresa che onora il paese, e fa salire ancor più in rinomanza l'autore, già benemerito Ministro di quella Comune che ora imprende ad illustrare.

Riceva frattanto i ringraziamenti degli Amministratori Comunali, che unitamente ai loro Ministri si pregiano di farsi iscrivere fra gli associati».

Nel contratto di edizione, nel manifesto di associazione, il Barcella aveva delineato il piano dell'opera che venne confermato nella prefazione al primo volume:

«In tre parti fu mio sentimento di dividere questa Operetta per una maggior precisione e chiarezza.

Nella prima tratterò della origine, stato, vicende politiche e governo di questo Castello.

Nella seconda del suo stato riguardo all'Ecclesiastico.

Nella terza delle famiglie ed uomini illustri di questo Territorio con l'aggiunta di quelle Notizie Storiche che ho potuto raccogliere dalle varie Parrocchie e Villaggi, che compongono in suo Distretto attuale».

Il Barcella morì nel 1840 dopo la pubblicazione del primo volume: le altre due parti entrarono in possesso della figlia, unica erede, andata sposa ad un certo Francesco Spreafigi.

Questi tenne presso di sé i manoscritti e forse nella speranza di trovare i mezzi per la pubblicazione) li fece esaminare anche al Cicogna; di quelle carte poi non si seppe più nulla, mentre conservata tra i documenti e gli scritti del citato manoscritto marciano It. VI 409, esiste copia di un lungo estratto della seconda parte, intitolato: «Delle Chiese, Monasteri, ed Istituti di beneficenza di Mestre, ed altro in oggetti di culto e beneficenza».

Il primo volume che fu stampato nel 1839 da Angelo Poggi, oggi col valido contributo della Camera di Commercio di Venezia, viene presentato al pubblico riprodotto con un sistema tecnico che lo mostra perfettamente simile alla primitiva edizione tranne che, per aumentarne la chiarezza del carattere, questo è stato ingrandito del dieci per cento rispetto all'originale.

La Storia di Barcella è un volume di 374 pagine delle quali:

- le prime centotrentuna comprendono la narrazione storica vera e propria, cioè un compendio, ed. una raccolta doviziosa di cenni storici, politici, amministrativi, topografici, archeologici, e statistici del Castello suddetto dall'epoca la più remota fino ai giorni nostri, estesi eziandio con avveduto intendimento a tutto il Distretto;

- sedici pagine con trenta annotazioni a chiarimento della esposizione storica;

- in centoquarantaquattro pagine sono raccolti cinquantasei documenti sempre relativi alla storia di Mestre ma dei quali, come già il Fapanni, dobbiamo lamentare la mancanza di ogni riferimento alle fonti dalle quali sono stati tratti;

- le ultime sessantatre pagine comprendono tre tavole:

a) Tavola cronologica dei Nobili Veneti che governarono il Territorio di Mestre col titolo di Podestà e Capitano per la Repubblica di Venezia.

b) Tavola cronologica dei Cittadini che sostennero la Carica di Provveditori, ed altre della Comunità di Mestre fino alla Caduta del Veneto Governo.

e) Tavola dei Nodari, che fiorirono in Mestre prima e dopo la istituzione del Collegio Notarile fino all'anno 1827.

Sono passati centoventisette anni dalla prima edizione della Storia di Barcella: niente di nuovo e niente di meglio è stato fatto successivamente mentre quel volume è sempre citato come il caposaldo della storiografia mestrina.

Nonostante i difetti resta sempre un lavoro notevole di utile ed interessante lettura e, coll'averne promossa la ristampa, il Centro Studi Storici spera e si augura di aver aggiunto un altro elemento che contribuirà all'iniziativa, che è proprio uno degli scopi del Centro stesso: la stesura di una completa e valida storia di Mestre.

Luigi Brunello

Consigliere del Centro Studi Storici di Mestre

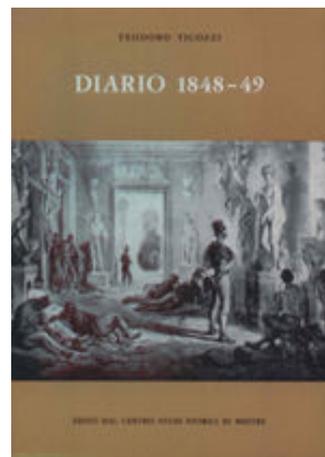
Mestre, Giugno 1966

Diario 1848-1849 di Teodoro Ticozzi a cura di Luigi Brunello.

Il diario di un rampollo di famiglia borghese, inconsapevole e scettico protagonista di un entusiasmante periodo storico.

Presentazione

Nel breve periodo tra il 16 ed il 22 Marzo 1848 erano maturati eventi determinanti per il destino di Venezia: Manin e Tommaseo erano stati liberati dal carcere, era stata istituita la Guardia Civica ed occupato con la forza l'Arsenale, in virtù di una convenzione posta in essere con la Municipalità il Governatore aveva accettato che venisse dichiarato decaduto il dominio civile e militare dell'Austria e tutti i poteri trasferiti ad un governo provvisorio, la Repubblica di S. Marco era stata proclamata



tra la più grande commozione e l'universale giubilo. Queste notizie si erano diffuse con la rapidità della folgore per tutta la Terraferma ed avevano messo in agitazione gli animi.

In Mestre lo spirito della ribellione aveva investito tutti gli strati della popolazione ed il giorno 19 per iniziativa di alcuni cittadini tra i quali figuravano il farmacista Luigi Reali, il maestro Giacomo Beccari, Giovanni Mantovani ed Angelo de Faveri, fu organizzata la Guardia Civica.

Questa però mancava di tutti i presupposti anche per sembrare un corpo militare: difettavano le armi, non c'erano né uniformi né ufficiali.

Alle prime supplirono bastoni, vecchi ed arrugginiti fucili scovati chissà dove, alle seconde bracciali bianchi e vistose coccarde tricolori mentre agli ufficiali si provvide nominandoli tra ex militari in congedo o fra persone che prima d'allora non avevano mai impugnato un'arma per cui Giovanni Mantovani, già cadetto di un reggimento austriaco, fu fatto comandante in capo della nuova milizia cittadina.

La Guardia Civica iniziò subito la sua attività con servizi di pattuglia e frastuono di tamburo tutto il giorno.

« Questo vecchio soldato si unì poi con i signori Reali Luigi farmacista, Mantovani Giovanni e De Faveri Angelo i quali provvisoriamente a tamburo battente costituirono una Guardia Nazionale di Vo-lontari Cittadini e questo per tenere nel paese ordine e nello stesso tempo freno per i male intenzionati.» (Placido Aldighieri: Memorie di un Veterano) .

Il presidio austriaco in Mestre era costituito da una compagnia del V Reggimento Invalidi, comandata da un capitano tedesco ed acuartierata nella Caserma della Grazie in Borgo delle Monache (ora Via Poerio): i soldati del reparto erano tutti italiani e non fu difficile convincerli ad abbandonare ufficiali, caserma, armi ed a fare causa comune con la popolazione la quale, approfittando anche delle belle giornate dell'incipiente primavera, si riversava in Piazza ad ascoltare le allocuzioni di improvvisati oratori che inneggiavano alla conquistata libertà ed incitavano i giovani a correre compatti nelle file delle Crociate per marciare contro gli Austriaci i quali buttati fuori da quasi tutte le città del Veneto cercavano di riorganizzarsi mentre nuove armate dai valichi delle Alpi si accingevano ad irrompere nella pianura per venir loro in aiuto.

Il 22 marzo ebbe luogo l'unico notevole fatto d'armi cui la terra di Mestre fu protagonista. Dal balcone del Palazzo Comunale gli accesi discorsi del farmacista Reali e del cappellano don Luigi Peron avevano convinto i più della necessità di occupare il Forte di Marghera prima che questo avesse a finire nelle mani degli Austriaci.

L'intervento dimostrò carattere di urgenza quando giunse la notizia che da Venezia era partito un reparto del Reggimento Kinsky con il piano di impadronirsi del Forte. Un gruppo di soldati italiani del 5° Reggimento Invalidi guidati dal loro primo tenente Gio Batta Ticozzi con al seguito una schiera disordinata e male armata di civili, nel totale non più di un centinaio di persone, mosse rapidamente verso la località di Malghera seguendo la via del Cavallino (ora Via Forte Marghera) e giunse in prossimità delle fortificazioni.

Queste erano custodite da una trentina di soldati austriaci i quali per precauzione avevano alzato il ponte levatoio.

Davanti a questo imprevisto ostacolo gli assalitori non si scoraggiarono ed alcuni di essi senza esitazione attraversarono a nuoto il canale e giunti dall'altra parte abbassarono il ponte.

All'irrompere deciso della schiera i pochi difensori pensarono bene ad arrendersi senza opporre resistenza.

Intanto era stato segnalato l'avvicinarsi di due imbarcazioni cariche di soldati austriaci provenienti da Venezia.

Quando i due natanti furono a distanza ravvicinata contro di essi dalla riva fu aperto il fuoco e la sorpresa fu tale che il comandante austriaco, avendo subito anche qualche perdita, ritenne opportuno venire a patti in considerazione al fatto che i vogatori ai primi colpi si erano eclissati buttandosi in acqua e le due barche erano rimaste senza guida e poi gli era stato fatto credere da quelli che erano all'interno del Forte che lo stesso era stato occupato da migliaia di armati.

Agli Austriaci fu concesso di sbarcare ed una volta sbarcati furono tenuti sotto custodia fino all'arrivo da Mestre di nuovi rematori che li riportarono a Venezia.

La mattina successiva il Forte fu consegnato al Governo della Repubblica. Ci sono pervenuti i nomi di parecchi di coloro che parteciparono al colpo di mano e tra questi Luigi Reali, Angelo De Pavere, Giuseppe Danieli, Antonio Berna, don Luigi Peron, Francesco Linghinal, Antonio Campesan, Giacomo Beccari, Pietro Valentini, Giuseppe Geremia, Angelo Giacomuzzi, Giovanni Salvan, Carlo Marini, Giovanni Dorigo, Federico Antiga, Angelo Longo, Placido Aldighieri.

Pare che qualcuno al momento critico non abbia disdegnato la fuga: il comandante dei soldati del 5° Reggimento Invalidi, Giovanni Mantovani comandante della Guardia Civica ed Antonio Gallina, altro ufficiale della Guardia e salvato quest'ultimo dall'annegamento mentre scappava mercé l'intervento di un soldato del T che gli sparse il fucile e lo trasse all'asciutto.

Dopo il 22 marzo nessun'altra conquista essendovi da compiere i Mestrini per non essere da meno degli altri cittadini dei centri liberati ed in ossequio ad una millenaria tradizione nostrana, cominciarono i litigi.

Francesco Linghinal capo della deputazione municipale, uomo ambizioso ma di notevole capacità, era dell'avviso che la Guardia Civica dovesse essere alle dipendenze dell'autorità comunale e questo anche per portare l'ordine in seno a quella organizzazione.

L'idea trovò l'opposizione del Reali, del De Faveri, del Mantovani e degli altri capi e di qui la ribellione, le discordie e l'aumentare del disordine. Da Venezia fu mandato il notaio Giuseppe Giuriati, comandante della Guardia Civica del Sestiere di S. Marco con l'incarico di mettere le cose a posto. Costui venne a Mestre seguito dal suo stato maggiore e prese alloggio all'Albergo al Ponte della Campana dove rimase parecchi giorni a spese della municipalità e da dove emanò una serie interminabile di decreti.

Tra l'altro sciolse la deputazione comunale e subito la ricostituì con una sola variante portandola da tre a cinque elementi scelti però fra probi cittadini: Francesco Linghinal, Antonio Berna, l'avvocato Antonio Rossetto, il dottor Giuseppe Bettini e Gio Batta Solari.

Per restare in armonia con i tempi la parrocchia di Carpenedo aveva minacciato la secessione dal Comune per cui fu necessario darle soddisfazione e la deputazione subì un ulteriore ampliamento con la aggiunta di altri due deputati scelti fra la popolazione di quel piccolo centro: un contadino ed un pizzicagnolo.

Ci furono a Mestre altre manifestazioni, anche se di minore importanza, ma tutte informate allo spirito della conquistata libertà ed al clima di ribellione ad ogni forma di sopruso e di ingiustizia. Una impresa privata gestiva il servizio di trasporto di persone da Mestre a Treviso per mezzo di grandi vetture dette Omnibus ed a prezzi modesti.

I vetturali privati che covavano da lungo tempo mal-celata acredine verso la temibile concorrente ritennero giunto il momento di agire e fermata lungo il Terraglio una vettura, la assalirono e la devastarono.

L'intervento della Guardia Civica evitò il peggio e per ordine del Governo di Venezia gli organizzatori del colpo furono mandati in carcere. Ma queste ed altre beghe paesane passarono in secondo piano per tutto il tempo compreso fra il 23 marzo ed il 18 giugno, giorno del ritorno degli Austriaci a Mestre.

Il paese data la sua posizione topografica era diventato il punto obbligato di passaggio di formazioni militari provenienti dalle più diverse regioni della penisola e che da qui ripartivano per accorrere nei luoghi dove più grave si faceva la minaccia delle armate austriache mosse alla riconquista di Palmanova, Udine, Feltre, Belluno, Vicenza, Treviso, Padova e Venezia.

Era un continuo va e vieni ai reparti militari o quasi, molte volte ignari delle ragioni che li avevano portati in queste parti d'Italia, bardati nelle fogge più strane e talvolta grottesche, per cui si andava dalle formazioni regolari degli Svizzeri dell'esercito pontificio perfettamente inquadrati ed equipaggiati alle schiere scomposte dei villani dei Colli di Ceneda, armati di lancia e guidati dal parroco di Pollina, dai volontari della Legione Antonini, rientrati dal lungo esilio in Francia e così male in arnese da sembrare più banditi che soldati, agli artiglieri dell'esercito napoletano che al richiamo del loro re avevano opposto un netto rifiuto ed erano rimasti qui con cannoni e salmerie assieme al loro comandante Guglielmo Pepe. Vennero, sostarono e ripartirono gli artiglieri piemontesi guidati dal generale Zucchi ed i Romagnoli del colonnello Zambeccari. All'Albergo alla Campana alloggiò il generale Giovanni Durando che guidava due reggimenti di soldati svizzeri dell'esercito pontificio e con lui c'era Massimo d'Azeglio.

Si videro certi strani personaggi, emersi dal marasma di quei giorni e poi scomparsi quando le cose tornarono allo stato primitivo. Capì in Mestre un tale Gavazzi, « primo cappellano delle Crociate » e del quale ci fa un bel ritratto monsignor Giovanni Renier parroco di questo paese in quei peritosi momenti. « Uomo sui quarantenni, di vantaggiosa persona, con una lunga zazzera cadentegli sulle spalle, e di buon colorito, vestiva tonaca da barnabita, e portava cappello a tre punte. E pel suo cappello avea una singolare tenerezza, giacché senza scamparselo d'in su la testa entro nel mio gabinetto, ricevè molte visite, sedette a mensa, ed ignoro se lo deponesse nemmen in letto. »

Venne pure il barnabita bolognese Ugo Bassi il quale invece doveva far parlare parecchio di se la storia patria ed anche questi fu ospite di monsignor Renier.

« Viaggiava sopra un focoso cavallo colla sua zazzera inanellata, unta e profumata ogni giorno con lungo studio, con mustacchi, ed in mano uno scudiscio pesantissimo a foggia di mazza, e dinanzi alla sella due pistole pronte a difesa. Tra i bauli e le valigie, sovrabbondanti sì a frate che a soldato, traeva seco una pettiniera così piena di balsami e di ampolle e di alberelli da disgradarne gli apparecchi di ogni donna elegante. »

Vennero genti di tutte le risme e di tutte le favelle « intanto Mestre brulicava d'armati, tutti o quasi tutti avventicci, la legione detta del Sile, Cadorini, Friulani, i militi di Zambeccari, crociati di Padova e del Polesine, e la nefanda legione romana...Udi gridare, un batter continuo di tamburi, un fracasso di canti, di urla, di bestemmie c'intronavano di e notte gli orecchi. » Infine arrivarono anche gli Austriaci. Tutte le città del Veneto erano ritornate in loro mani e restavano fuori solamente Venezia e Mestre: quest'ultima ormai circondata da tutte le parti. Il 16 giugno, di mattina, una pattuglia di cavalleria austriaca si spinse fino in Borgo dei Tedeschi (via Torre Belfredo): i soldati smontarono e si fermarono a bere la limonata al Caffè Pedrocchi e poi se ne andarono. Nella serata del 18, dopo una giornata bella ma calda, le prime formazioni fecero ingresso nel paese: erano reparti di Croati preceduti da uno squadrone di ulani.

Da questo momento ebbe fine l'epopea e cominciò il calvario di Mestre. Dal 18 giugno 1848 al 26 maggio 1849, per quasi un anno, il paese ebbe a soffrire una serie ininterrotta di calamità: il bombardamento, la carestia, la violenza delle soldatesche, i rigori di un inverno eccezionale ed il colera. Il Governo di Venezia quando vide la guerra avvicinarsi inevitabilmente alle Lagune decise di organizzare a difesa il Forte di Marghera e questo per mesi fu la punta avanzata della linea di resistenza veneziana.

Ma il cannone del Forte non faceva distinzione fra amici e nemici e colpiva indiscriminatamente le truppe austriache, i loro appostamenti ed il centro abitato.

Un poco alla volta la popolazione si vide costretta ad abbandonare le case ed a disperdersi per le campagne o a cercare asilo nei paesi vicini. L'esodo raggiunse il massimo quando Radetzsky, liquidato definitivamente a Novara l'esercito piemontese, poté concentrare tutto lo sforzo contro le fortificazioni di Marghera.

Per le vie di Mestre, fra l'agitarsi convulso dei reparti e dei mezzi militari, (per l'assalto finale erano stati concentrati 24.000 uomini e centinaia di pezzi d'artiglieria con i relativi serventi) si poteva notare solo qualche raro civile mentre le case erano vuote ed i negozi chiusi.

Se i bombardamenti, quasi per miracolo, non arrecarono danni alle persone tuttavia rovinarono grande quantità di beni recando grave pregiudizio ad una economia già di per se stessa povera e resa an-cor più grama dalle conseguenze della rivoluzione prima e dell'occupazione militare poi. Le attività produttive e gli scambi, cui era stato inferto un duro colpo fin dal maggio 1848, andarono sempre più languendo fino ad estinguersi quasi completamente nei mesi cruciali dell'assedio mentre l'agricoltura subì danni incalcolabili per le devastazioni compiute dalle truppe inviate a raccogliere materiali atti alla costruzione di elementi di difesa. Alcuni, e furono pochi, trovarono modo di trarre profitto dalla comune sventura e più audaci e spregiudicati si avvalsero del contrabbando e della speculazione, i più ne uscirono danneggiati ed anche in modo irreparabile.

Chi in paese poteva fare il bello ed il brutto tempo era il comandante militare austriaco. In quella carica, nel giro di quasi un anno, si succedettero generali moderati come il Mitis e l'Alemann e generali spietati fino alla crudeltà quali il Kerpan. «Sul declinare del febbraio 1849 al buon generale Alemann fu sostituito un generale Kerpan, innalzato di recente a quel grado. Uomo dai cinquanta ai sessanta, di aspetto dozzinale, di guardatura sinistra, non prometteva niente di buono. » Con i primi le soldatesche restavano entro i giusti limiti, con i secondi ogni sorta di brutalità era permessa e ad ogni più piccolo sospetto i cittadini erano percossi, tratti in arresto, le loro case spogliate e devastate, per non parlare poi delle esecuzioni sommarie eseguite nei confronti di individui maggiormente indiziati.

« In breve si essero barricate allo sbocco di ogni strada, e vi si posero guardie a cui doveasi presentare una carta sottoscritta dai comandanti per entrare od uscire, e questo pure nell'interno della terra.

Né contenti di tali precauzioni, costrinsero gli abitanti de' due sobborghi delle Barche e Mestrine, e di Bottenigo, ad abbandonare le proprie case, obbligando quelli della parte superiore a restringersi ed ospitarli.

Ne furono empiuti granai, soffitte, stalle, bugigattoli d'ogni sorta. I poveri contadini si cacciarono innanzi le loro mandre, e dietro a sé lasciavano dolenti l'avanzo dei raccolti e delle suppellettili in balia dei soldati e dei ladri.

In quella porzione di Mestre rimasta sgombra, i danni furono incalcolabili. Perocché i croati, sebben provveduti abbondantemente di legna da fuoco, vuoi per dispetto, vuoi per non so quale istinto di distruzione, bruciarono a poco a poco porte, finestre, scale, pareti, e fino il tetto di certe case. Ne' quali eccessi di barbarie aveano a compagni non pochi de' nostri popolani, che se ne scusavano col dire: E' meglio rubar noi che lasciarlo ai tedeschi. E così rubavano e danneggiavano doppiamente. » Ad accrescere il disagio quell'anno l'inverno si presentò eccezionalmente rigido al punto che la laguna si era gelata in più parti e quasi si temeva che andando avanti così gli Austriaci avrebbero potuto assalire Venezia camminando sopra il ghiaccio. Ce ne sarebbe stato già abbastanza a questo punto, infatti nessuna terra d'Italia ebbe a soffrire tanti guai e così per lungo tempo quanto Mestre in conseguenza dei fatti che seguirono la sfortunata rivoluzione del 1848, quando improvviso si manifestò anche il colera.

Lasciamo la narrazione alla penna di monsignor Renier di cui più volte abbiamo riferito la serena testimonianza.

« Eravamo con soli due medici, appena bastanti nei tempi ordinari, senza spedali né infermieri, senza pubblico denaro, senza persone agiate che potessero somministrarne, ed il morbo cresceva tanto che talvolta si ebbero fino a dodici cadaveri sopra terra.

... D'ordinario la mala influenza teneva cammin diretto lunghe un borgo, una via, un quartiere; poi sofermavasi d'improvviso, scoppiando altrove con eguale violenza. Spesso da una casa traevansi due, tre, quattro cadaveri. »

Venne la fine delle calamità: lentamente tutto si sforzava a ritornare alla normalità ma ancora una volta le vie e la piazza di Mestre furono viste gremite di soldati.

Erano i giorni che seguivano il 24 agosto 1849, Venezia si era arresa ed i militari del suo dissolto esercito, disarmati, erano stati trasferiti a Mestre per essere spediti ai loro paesi di provenienza. « Entrarono commissarii imperiali, commissarii veneti ritornarono al campo austriaco, finché prese le dovute cautele, i vari corpi del piccolo esercito repubblicano, vestiti ancora di loro assise, ma sfidati, mesti e senz'armi giunsero a Mestre l'un dopo l'altro, per avviarsi ai propri paesi narratori di fatti eroici e dell'impresa fallita.

Per tre o quattro giorni Mestre brulicava di milizie italiane si fattamente che i forni non bastavano a saziare la fame, e le osterie non aveano dai pollai e da' macellai carni da offrire a chi ne chiedeva. »

Il 14 ottobre 1849 monsignor Renier rivolgeva ai suoi parrocchiani queste parole:

« Al vedere i dilette miei parrocchiani, raccolti stasera d'intorno a me fra i muri di questo tempio, mi sembra quasi di scorgere altrettanti naufraghi scampati al pericolo di lunga e penosa burrasca. Certamente il legno, sopra cui navigammo per ben sedici mesi, fu in balia d'onde irate e di venti avversi, patì avarie dolorose e più centinaia dei nostri rimasero assorbiti dai flutti.

Fuor di figura: non so se altre terre della penisola abbian bevuto a sorsi né agonia pari, né così prolungata. »

Sulle mura di cinta della parte più antica del Cimitero di Mestre, corrose dal tempo e dall'azione degli agenti atmosferici, con le iscrizioni che il più dette volte a fatica si riesce a decifrare, ci sono alcune lapidi.

Pietre ormai senza tomba: altri arrivati, in epoche successive, hanno spodestato i vecchi abitatori le cui ossa sono andate disperse o trasportate altrove. In altri tempi le vecchie mura del Cimitero, solcate ora da lunghe crepe come rughe sul loro volto più che secolare, erano tutte ricoperte di lapidi. Recentemente mi sono interessato a fare, per così dire, il censimento delle poche superstite.

C'è tra le altre quella del « ... Barone Bandiera Imperiale Regio Contro Ammiraglio-Cavaliere di prima classe dell'Ordine Austriaco della Corona di Ferro... »

E' il padre dei fratelli Bandiera che sappiamo aver abitato a Mestre in un palazzo ai Quattro Cantoni. Una lapide ricorda che « Mestre Giovanni d'anni 29 fu buon cittadino — da forte soldato pugnò nelle battaglie per l'unificazione d'Italia » e « Mestre Pietro d'anni 75 onesto negoziante fu tra i prodi di Mestre che entrarono a Marghera nel 22 Marzo 1848. »

Una iscrizione ricorda un principe austriaco, vice colonnello del 17° Reggimento Fanteria che « obiit ... occisus in pugna prope Margheram... »

Chissà perché una piccola lapide rettangolare, mezzo staccata dal muro, con l'iscrizione logora e sbiadita, non era mai riuscita ad attirare il mio interessamento. Quel Teodoro Ticozzi « passato da questa a miglior vita a II Luglio 1849 nella florida età di anni 40... », nel succeder si delle visite fatte a quella zona cimiteriale, mi aveva lasciato sempre indifferente e la lapide non c'era verso venisse trascritta nel volume in cui avevano trovato posto ormai le altre che ero riuscito a scovare nelle varie parti detta nostra Città.

In questi anni, assai è stato fatto nel campo delle ricerche sulla antica e più recente storia di Mestre e tra l'altro si è curato di portare a conoscenza degli studiosi e del pubblico alcuni significativi documenti quali il volume « Mestre », 24° della serie delle Congregazioni di Francesco Scipione Fapanni che si trova in originale in una biblioteca privata di Martellago ma di cui è stata fatta una riproduzione integrale e depositata per essere consultata presso la nostra Biblioteca Civica, « La Storia del Castello di Mestre » di Bonaventura Barcella di cui l'anno scorso è stata curata una pregevole ristampa, « Le memorie di un veterano » di Placido Aldighieri ed i « Fatti di Mestre » di Giuseppe Paganello, due diari pubblicati integralmente che rievocano periodi tra i più cruciali della storia d'Italia e della nostra Città.

Mentre proseguivo nella ricerca di atti e documenti che potessero interessare la storia locale, mi fu segnalata l'esistenza di un diario inedito del massimo interesse per la conoscenza dei fatti accaduti negli anni 1848 e 1849, gli anni del Risorgimento Italiano, della prima guerra d'indipendenza concludasi con l'eroica e sfortunata difesa di Venezia.

Per venirme a capo e per conoscere chi fosse in possesso del diario non posso nascondere che ebbi ad incontrare delle difficoltà ma finalmente potei sapere che si trovava presso la famiglia Ticozzi di Mestre dalla quale senza tante formalità e con cortesia, il documento mi fu messo a disposizione per il tempo necessario per leggerlo e farne copia.

Si tratta di un manoscritto in due volumetti di carta comune, ciascuno delle dimensioni di cm. 16 per dieci e mezzo. Il primo volume è di ottanta pagine delle quali 78 scritte mentre il secondo di 128 delle quali 32 scritte e le rimanenti in bianco. Di entrambi i volumi ho tratto copia mentre del primo è conservata copia microfilmata presso l'Archivio di Stato di Venezia.

Nel « Libro dei Morti » della Parrocchia di S. Lorenzo sotto la data 12 luglio 1849 è scritto: «Ticozzi Teodoro - Anni 40 - Cattolico - Celibe - nato a Lecco - Provincia di Bergamo - domiciliato a Mestre - figlio di Ticozzi Giovan Maria - Morto in casa propria l'11 Luglio 1849 - Tumulato il 12 Luglio 1849 alle ore 4 Pom. nel Cimitero Comunale. Febbre colerica perniciosa. »

Questa annotazione richiamò alla mia memoria la modesta pietra del Cimitero che sempre poco interesse aveva destato in me ma che finalmente mi affrettai a trascrivere nel libro destinato a raccogliere i testi delle lapidi da me ritenute di una certa importanza per il loro riferimento a fatti o personaggi della storia mestrina.

« Alla cara memoria - di Teodoro Ticozzi - passato da questa a miglior vita - a XI luglio 1849 - netta florida età di anni 40 - il padre Giò Maria ed il fra tetto Cesare - dolentissimi - erigono il presente monumento - implorando pace e riposo sempiterno. » L'autore del diario, finalmente trovato, era la stessa persona della annotazione del Libro della Parrocchia e della lapide nel Cimitero. Teodoro figlio di Giovan Maria Ticozzi nato a Lecco come si legge nel Libro dei Morti, il 18 Maggio 1809 e trasferitosi con la famiglia a Mestre, assieme al fratello Cesare gestiva una fabbrica di dolci con relativo negozio in « Campiello delle Barche » pressa-poco dove attualmente sorge la costruzione del su-permercato di Piazza XXVII Ottobre. Il Campiello delle Barche era allora compreso tra il Marzenego ed il Canal Salso, in una zona relativamente ristretta perché la copertura del suddetto canale fino all'imboccatura di Via Marghera è opera che risale a non molti anni fa. La famiglia Ticozzi doveva godere di una certa agiatezza poiché sempre in Campiello delle Barche aveva la proprietà di altri negozi che dava in locazione a terzi ed in Via dei Sabbioni (l'attuale Via Verdi), lungo le rive del Marzenego, possedeva una casa di abitazione di cui molti di noi conservano il ricordo perché demolita abbastanza di recente. La casa certamente fu fatta costruire dai Ticozzi perché da mappe catastali in mio possesso risalenti al 1839 la stessa non è indicata.

Teodoro morì celibe all'età di quarantenni l'11 luglio 1849 di colera ed ebbe sepoltura lungo il muro di levante del Cimitero Comunale. Alcuni decenni fa provvidero a riesumarne i resti che furono composti nella tomba di famiglia all'ingresso della Chiesetta del Cimitero stesso.

Sul luogo della primitiva sepoltura è rimasta solo la modesta e dimenticata lapide che ho citato. In modo sintetico ed oserei dire talora scheletrico, il Diario di Ticozzi richiama i fatti accaduti in Mestre durante il periodo intercorso tra il 19 Marzo 1848 ed il 10 Luglio 1849.

Per 478 giorni., giorno per giorno, quasi con puntigliosa caparbia le annotazioni si succedono: qualche volta ridotte alla semplice constatazione della situazione meteorologica come per esempio il 5 Marzo 1848 dove è detto solamente « Giornata bella: anzi bellissima. » ma per lo più con visuale aperta ai fatti della guerra, dell'assedio ed alle loro dolorose conseguenze.

Di tanto in tanto, su questo sfondo tumultuoso, prendono rilievo anche casi personali e familiari dell'Autore ma tutto però si offusca e si dissolve dominato da quello che è il tema costante dell'intero racconto: l'azione delle artiglierie dei

forti che investe il paese con ferro e fuoco, dieci, venti, cento volte al giorno, nel tentativo di controbattere e smantellare i pezzi austriaci appostati nelle vicinanze del centro abitato.

Così dal 18 Giugno 1848, giorno del ritorno degli Austriaci in Mestre dopo un trimestre di effimera libertà, fino al 26 Giugno 1849, giorno dell'abbandono della Fortezza di Marghera da parte dei suoi difensori, il cannoneggiamento delle opposte artiglierie non ha tregua.

I bombardamenti si susseguono più o meno intensi ogni giorno finché raggiungono il massimo nel maggio del 1849 quando gli Austriaci sferrano l'attacco decisivo contro la fortezza di Marghera:

« ... Il cannone entro questa giornata sbarrò sempre di continuo (è il sette di maggio) e sempre più di uno per cui si calcola a colpi 3 mila buoni, verso le 10 In Mestre ora non si vede più di 100 persone da 7000 che ve ne erano.

8 Maggio Il cannone lavora tutto il giorno e tutta notte ma di seguito, ho contato 90 tiri in un ora »

Si inganna però chi pensa di trovare nell'autore del diario un uomo di lettere.

Siamo nel mondo della diaristica che trae quasi sempre le sue origini da una ispirazione popolare ed illetterata: dal bisogno sentito da individui della più diversa origine, dediti alle più disparate attività, lontani dai centri di fermento culturale e letterario, di fermare con scritture per lo più aliene da ogni ricercatezza di forma ma non per questo meno pregevoli, il ricordo di un periodo e di episodi di cui in certo qual modo sono stati parte o protagonisti.

E' l'esigenza istintiva di fermare e di tramandare ciò che la storia ufficiale non sarà mai in grado di ricordare ma che è però la parte più vicina all'uomo dove egli appare ben delineato nella sua natura con i suoi pregi ed i suoi difetti, con il suo bagaglio di miserie e di virtù.

Nella storia tu trovi solo fatti, nel diario trovi gli uomini.

La storia mira all'esaltazione dell'anonimato ed all'idealizzazione dei protagonisti; nel diario vivono, agiscono, muoiono gli uomini.

Ed è tutto questo che si scopre in Ticozzi dove non c'è arte, non c'è forma: dove l'ortografia, la grammatica, la sintassi non sono curate o ignorate e la espressione stessa a volte si fa involuta e quanto più lo scrittore abbandona la sinteticità e tenta un discorso di un certo respiro questo perde il filo logico, tende a diventare sconnesso da sembrare a momenti incomprensibile.

Ma questo è difetto di poco conto compensato da pregi maggiori quali l'originalità, l'autenticità, la spontaneità dell'opera.

Ma quali altre notizie si possono desumere dalla lettura del diario oltre alla dettagliata elencazione dei colpi di cannone che le due parti si sono scambiate durante i lunghi mesi della accanita resistenza italiana ai continui attacchi austriaci? Come già visto nel Diario di Giuseppe Paganello, oltre trentacinque anni prima ai tempi delle guerre napoleoniche, per il fatto di essere in certo modo uno dei passaggi obbligati dove venivano a confluire importanti vie di comunicazione che collegavano le regioni centro-settentrionali d'Italia con i paesi dell'Europa centro-orientale Mestre subiva le conseguenze negative di questo privilegio. Anche il racconto del Ticozzi rivela tutto un via vai di soldati, di carriaggi, di cannoni: reparti che arrivano, sostano e ripartono, elencazione di unità delle più diverse nazionalità e che rispecchiano di quale eterogeneo ammasso di popoli fosse costituito l'Impero Austro-Ungarico, lunghe file di carri carichi di militari feriti ed ammalati e gli ammalati sono a migliaia perché oltre atte armi, senza far distinzione tra combattenti e non combattenti, sugli uomini infierisce la febbre, almeno così la chiama Ticozzi ma quella febbre è il colera.

Quello però che più colpisce durante la lettura del diario, quello che nello stesso tempo più lascia perplessi è l'atteggiamento dell'autore durante tutto il racconto. Un atteggiamento staccato, imperturbabile, imparziale quasi di uno che racconti fatti che neppure lo toccano.

Non un sentimento, un gesto di simpatia, di ammirazione, di disprezzo, di odio per l'una o l'altra parte contendente. Il Ticozzi è un narratore spie-tato e minuzioso ma il tutto è visto e riferito con il tono freddo e staccato di colui che sta compilando un libro di carico e scarico di magazzino.

Non solo quando parla dei guai dei suoi compaesani e che sono tanti e gravi, ma anche quando parla di se, delle contrarietà procurate anche a lui dalla guerra, conserva lo stesso atteggiamento alieno dalle recriminazioni, dalle proteste, dai rimpianti: è costretto a sospendere l'attività produttiva della sua azienda, a tenere chiuso il negozio, a vedere demolita dai genieri austriaci parte dei suoi fabbricati per costruirvi sopra elementi di fortificazione, viene colpito dalle febbri e se le trascina in corpo per mesi e mesi senza prospettiva di miglioramento ma lui non trova niente a ridire e la sua protesta, se così la si può chiamare, si limita a: « dopo pranzo sono andato con Gotardo da Papadopoli, o che balla di vino che presi; questa però sortì fuori solo a metà del terraglia. » altrove « al dopo pranzo sono andato a ritrovare un mio amico Bergamasco Franco Risi al servizio di Papadopoli al Palazzo vicino a Marocco... feci una bella bevuta vino che ora sono stato a casa le gambe non volevano caminar dritto... » e avanti così, immutabile fino al 10 Luglio 1849 che sarà l'ultimo giorno della sua vita ma che non mancherà della sua annotazione: « Luglio 10 -Giornata bella e assai calda. Il cannone oggi sbarava sì ma non di seguito, e così fece tutta la notte. Gli ammalati si calcolano a 13 mila non meno. »

Dalle « Memorie di un Veterano » abbiamo conosciuto la baldanza e gli entusiasmi giovanili di Placido Aldighieri.

« Venne così il 1848, e noi giovani tutti animati da un santo amore di Patria si comprese ch'era venuto il momento di renderci utili, e ci sollevammo...

Si vedevano arrivare a Mestre gli onibus e carrozze dalla stazione della Ferrovia, con bandiere, tutti acclamanti, tutti festevoli, e da un momento all'altro Mestre era tutto in gioia tutto in festa.

Gruppi di cittadini di ogni condizione da una parte, in ogni angolo baciarsi stringersi la mano e dichiararsi eguali e fratelli gridando Viva la libertà viva l'uguaglianza. »

Ticozzi invece apre il suo diario il 19 Marzo 1848 con la seguente laconica annotazione:

« Andò in attività le Guardie Nazionali e messa in Piazza sul palo dello stendardo la Bandiera a tre Colori, Verde, Bianco, e Rosso, e tutto il popolo obbligato da uno per l'altro a portar la Coccarda altrimenti davano la taccia di essere Tedesco. »

Mi piace questo atteggiamento: è una lezione per chi crede ancora nei così detti movimenti spontanei delle masse popolari.

Anche l'entusiasmo come tutte le altre cose degli uomini si manifesta in gradi: chi ne ha più, chi ne ha meno e chi è costretto a fingere di averne.

C'è anche un ridimensionamento dei fatti: l'episodio della Sortita di Marghera che nelle cronache e nei libri è presentato con i toni dell'epopea, in Ticozzi viene portato nelle sue giuste proporzioni al di fuori di ogni retorica e di ogni travisamento. In effetti si era trattato di un colpo di mano attuato sfruttando la sorpresa contro un presidio austriaco di limitate proporzioni.

Quello che invece ottiene risalto, che anche a nostro avviso diventa epopea nei confronti del quale gli assedi di Venezia e di Roma, la resistenza di Brescia e di Milano e tanti altri episodi della prima guerra di indipendenza impallidiscono è la difesa del Forte di Marghera dove 2400 giovani volontari rappresentanti di tutte le Regioni d'Italia, scarsamente equipaggiati e male armati, dietro spalti di terreno battuto seppero resistere per settimane e settimane con indicibile abnegazione all'assalto della armata di Radesky forte di 24.000 uomini e duemila cannoni.

Ed è per quelli eroi che il Ticozzi si lascia sfuggire forse inavvertitamente qualche segno di simpatia: « Di quando in quando passava qualche palla di Cannone, 4 ne passò da vicino assai e caddero nel Canal Salso.

Li guerrieri di Malghera erano Napolitani, Milanesi e Francesi e Piemontesi. In questa sera la Musica non suonò perché stanchi di quell'altra dei forti, col suono de' cannoni. »

« Dapertutto li Tedeschi coi remengoni de' Mestrini lavorano a far Fortini e Fusiliere. » E' un istante, è uno sprazzo impercettibile, uno dei pochi dell'intero diario, e poi si torna al racconto imparziale dell'osservatore che freddamente enumera uomini, colpi di fucile, colpi di cannone, ammalati, feriti, morti, senza sbilanciarsi mai, senza lasciar trapelare nessun sentimento.

Giunto a questo punto molte altre considerazioni sarebbero da fare ed il diario presenta spunti innumerevoli: basti pensare ad esempio quale utile guida potrebbe essere per la ricostruzione della vecchia toponomastica mestrina ma io non ritengo di proseguire oltre.

Non proseguo perché chi ne avrà il desiderio potrà dalla lettura diretta trovare conferma di queste mie impressioni e del valore ed importanza dell'opera per la storia di Mestre.

Luigi Brunello

Consigliere del Centro Studi Storici di Mestre

Mestre, 1968

Mestre 1796-1832 di Bonaventura Marcella a cura di Giovanni Netto.

"È la storia di trentacinque anni ...nel giro dei quali ...Mestre vidde rinnovarsi le catastrofi dolentissime dei secoli trapassati sul suo territorio." "È la storia di trentacinque anni ...nel giro dei quali ...Mestre vidde rinnovarsi le catastrofi dolentissime dei secoli trapassati sul suo territorio."

Presentazione

Usciva nel 1839, un volume di 364 pagine, intitolato « Notizie storiche del Castello di Mastre dalla sua origine all'anno 1832 » aggiungendo: « opera divisa in tre parti: volume I, parte I ».

L'autore, Bonaventura Marcella, allora segretario del Comune di Mestre, - nella introduzione - annunciava il proposito di pubblicare successivamente altre due parti del suo lavoro, dedicate rispettivamente allo « stato ecclesiastico » ed alle « notizie storiche di uomini illustri e dei villaggi del distretto ».

Però l'anno seguente ogni intento era stroncato dalla morte, che inopinatamente raggiungeva lo scrittore, coprendo della polvere dell'oblio il manoscritto, il quale tuttavia fu visto verso la metà del secolo dal Cicogna, dal Fapanni e quindi - 1873 - dal Minotto, i quali ne trassero estratti o citazioni - come ben ha narrato Luigi Brunetto nella interessante ed esauriente premessa alla riedizione fotostatica dell'opera, pubblicata nel 1966 a cura del Centro Studi Storici di Mestre.

In quell'epoca, avuto tra le mani il grosso volume manoscritto (regolarmente inventariato e schedato -segnatura XV-245) contenente una « Storia di Mestre », custodito nella Biblioteca del Seminario di Treviso, potei confrontarlo con la edizione del dapprima fu semplice curiosità, poi vidi che numerose pagine non figuravano netta stampa. Deciso a compiere una approfondita indagine trascrissi quanto era stato omesso nella edizione, per ragioni che l'autore stesso non ci ha detto, ma che oggi, almeno in parte, si possono anche capire. Ebbi la possibilità di esporre le prime notizie il 14 gennaio 1968 nella adunanza pubblica del Centro di Studi Storici.

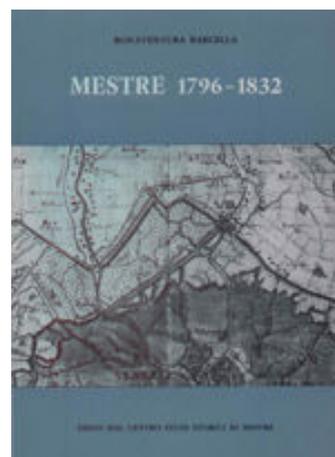
Nella successiva riunione del 12 giugno fui in grado di riferire più ampiamente e di leggere diversi passi delle moltissime pagine rimaste inedite: considerando che della parte prima manoscritta appena una metà del testo era stata stampata. Pertanto il Consiglio Direttivo mi incaricò di preparare per la pubblicazione la parte riguardante gli avvenimenti 1796-1832 cui nella edizione originaria erano state assegnate le sole pagine 137-140 e che nel testo autografo occupavano invece le carte da 82/r a 104/r. E' quanto ora viene pubblicato, realizzando - sia pure in parte - il mio desiderio di un lustro addietro, che mi aveva portato alla ricerca, ed alla trascrizione delle ancor inedite vicende della parte meridionale del territorio trevigiano, alla cui ricostruzione storica mi vado da più decenni interessando.

* * *

Poiché l'ottima introduzione di Luigi Brunetto alla ristampa del 1966 è accessibile a tutti, il lettore è cortesemente invitato a rileggervi quanto si riferisce all'autore ed alle sue vicende, alla valutazione che ne fu fatta dal Fapanni, alle fonti; qui infatti mi limiterò ad alcuni dati generali inediti.

Il manoscritto che si conserva a Treviso è un volume di 230 carte numerate da una sola parte, in formato che si avvicina al protocollo, cui sono stati aggiunti numerosi fogli, sia intercalandoli, sia incollandoli, spesso per sovrapposizione ad altro testo. Innumerevoli le cancellature, per altro di frequente leggibili le parole o frasi eliminate. I quinterni sono cuciti, in maniera piuttosto sbrigativa, in una copertina di cartoncino cenerino-azzurrognolo dalle misure di cm. 29,4x20,2 ed una etichetta sul dorso avverte: « Notizie storiche di Mestre - volume I ».

Nell'interno, alla prefazione, segue la parte I « delle origini di Mestre, suo stato e ricordo politico e suo governo », fino alla carta 104, sul verso della quale inizia la parte II « delle chiese, monasteri ed istituzioni di beneficenza di Mestre ed altro in oggetti di culto e di beneficenza ». Alla carta 151 principia la parte III « delle famiglie ed uomini illustri di Mestre e suo territorio e delle ville e parrocchie del distretto ».



Alle «conclusioni» (cc. 206-208) seguono alcune carte in bianco, vengono quindi le note (da c. 216 a 230/v). Sul frontespizio si legge:

NOTIZIE STORICHE / DEL CASTELLO DI MESTRE / E / DEL SUO TERRITORIO / DI / B. BARCELLA / 1832

Fra la terza e la quarta riga è inserito, d'altra mano:

DALLE SUE ORIGINI AL 1832

* *

Poiché la copertina reca la dicitura «volume I», ebbi ad interpellare il bibliotecario, il quale però non fu in grado di precisarmi l'epoca di ingresso del manoscritto, né dell'esistenza di un secondo volume, anche se vi si trova una grossa cartella (che - almeno temporaneamente - potrebbe esser intitolata «Miscellanea Barcella») contenente due gruppi distinti di carte manoscritte, oltre ad un fascio di stampe in fogli volanti.

Ad uno dei documenti del primo gruppo (relativo alla preparazione della pubblicazione della «Storia di Mestre») s'era riferito L. Brunello nella introduzione del 1966, laddove trascrive qualche frase del contratto con l'editore. Ci aveva dato altresì larga parte della lettera riguardante l'adesione comunale all'iniziativa.

Altri documenti riguardano la corrispondenza con gli uffici della censura austriaca, l'elenco dei primi sottoscrittori dell'opera e la autorizzazione del Comune di Mestre per la trascrizione dall'archivio storico dei documenti da pubblicare (dei quali è redatto l'elenco dallo stesso autore). Un secondo gruppo di carte autografe è dei più svariati soggetti, sì da mostrarci il Barcella come uomo dagli innumeri (e forse eccessivi) interessi: spazia dallo studio delle pietre lunari ai «cannoni» grandinifughi, alle prediche, alla traduzione di autori classici.

Lasciamo comunque ad altri, o ad altro momento, lo studio di questo, finora ignorato, aspetto dello scrittore mestrino (limitandoci a riprodurre in facsimile qualcuna delle carte più significative), insieme alla ricerca dell'autore (anche se si può sospettare che sia lui stesso) dei fogli volanti stampati con poesie di occasione (per iniziative religiose) contenuti nella busta di archivio.

E a proposito del possibile contenuto di un eventuale secondo volume, poiché nel testo sono citati tavole, documenti e figure, però non compresi nel manoscritto noto, non è improbabile che tutto quel materiale si trovi in questo, tuttora irreperibile.

Occorre dire qualcosa di più particolare circa la non corrispondenza del contenuto dell'opera a stampa con la parte di manoscritto che le si riferisce.

Le differenze sono esclusivamente quantitative fino alla carta 82/r: da quel punto in avanti, ed è quanto forma oggetto del presente volume, il testo è interamente inedito, che le tre paginette stampate nel 1839 sono un tentativo mal riuscito di sintesi, non sentita dall'autore medesimo.

Della parte anteriore non si afferra il criterio che diresse un notevole lavoro di forbici, ad ogni modo appare evidente che vittime principali dell'operazione sono state le notizie riguardanti la parte amministrativa, le cariche e gli uffici pubblici: si può calcolare che un buon 40% della parte prima attenda ancora di vedere la luce. Anche la documentazione ha avuto la sua parte di tagli, come risulta dallo specchio seguente:

Categoria	Testo stamp. 1839		Testo inedito	Totali
	pubblicati	omessi		
Note	30	13	10	53
Documenti	55	25	1	81
Figure	3	3	2	8
Tavole	3	2	9	14

In complesso, di 156 pezzi, 91 sono stati pubblicati e 43 omessi, mentre 22 sono compresi nella parte ora pubblicata.

Se consideriamo che nelle parti II e III ancora inedite sono richiamati complessivamente: Documenti 17 - Tavole 21 - Figure 4, troviamo che i pezzi di cui dobbiamo lamentare la mancanza assommano ad 84, è da sottolineare perciò l'importanza di una ricerca che valesse a reperire una sì interessante raccolta, anche se, con una indagine di archivio, una parte almeno può esser ricostruita.

Occupandoci ora dette venti carte relative all'ultimo periodo della storia di Mestre, che va dal 1796 al 1832, sostituite nella edizione a stampa dall'autore medesimo con una raffazzonata sintesi tra le pagine 157 e 140, parte delle quali è occupata da una serie di frasi laudatorie e celebrative del governo austriaco, sopprimendo - salvo qualche dato insignificante - quanto si riferiva agli importanti eventi dell'età rivoluzionaria e napoleonica, cinque righe sono dedicate alla caduta della Repubblica Veneta ed a quanto accaduto allora e sotto il Governo Democratico; delle 17 righe riguardanti il periodo Italico, ben 11 discorrono della demolizione del teatro e del collegio femminile!

Il manoscritto è invece ampio, talora anche troppo: i diversi periodi sono così distribuiti:

c. 82fv ultimi tempi della Repubblica;

83/v primo periodo austriaco;

86/r Regno Italico;

94/v seconda dominazione austriaca.

La narrazione comincia con l'anno 1796, quando erano nell'aria le avvisaglie della fine: ormai i rappresentanti della Repubblica avevano un atteggiamento del tutto diverso da quello passato ed alla esattezza e puntualità subentrava il lasciar fare, il tralasciare. E' infatti su una «omissione di atti di ufficio» (come diremmo oggi) che si apre, il 19 giugno di quell'anno, la scena alla Podesteria di Mestre. Per il quadriennio 1809-1813 il lettore dispone di un altro diario mestrino, lasciatoci da Giuseppe Paganello e già pubblicato in questa collezione dal «Centro di Studi Storici». I due documenti si completano a vicenda.

Barcella si interrompe nel 1832: trascorrerà gli ultimi anni della sua vita nelle maglie della burocrazia, cominciando fin allora il carteggio con la censura austriaca per ottenere la pubblicazione. E' questo un aspetto che mette un po' di nero nel roseo della sua narrazione, né egli s'era avveduto del contrasto. Tanto meno dalle sue pagine appaiono le avvisaglie della protesta e della rivolta atta dominante Austria. Nulla fa presagire le vicende che avrebbe narrato un altro mestrino con il suo diario 1848-49: del Ticozzi intendiamo far cenno, anch'esso edito dal Centro, formando un trittico che porta nuova luce alla Mestre della prima metà dell'800. Nella presente edizione sono state inserite a loro luogo (naturalmente in carattere diverso), le numerose frasi cancellate dall'autore medesimo, per cui risulta immediatamente la eventuale differenza. Alla fine sono le note redatte dallo stesso Barcella, e documenti facilitando in tal modo ogni ricerca ed evitando confusioni, quando finalmente l'opera sarà integralmente disponibile a stampa. Rispettando il metodo seguito nelle edizioni già curate dal Centro di Studi Storici, non si sono fornite note esplicative, viceversa si danno riproduzioni di documenti, vedute e cartografie contemporanei ed attinenti ai fatti narrati: per questo riguardo documenti, tavole e figure mancanti, si è cercato di supplire nel miglior modo possibile. Una sola brevissima appendice: un indice della documentazione raffrontando il numero d'ordine usato nella stampa del 1839 con quello del manoscritto; si può così collegare quanto vien ora pubblicato in riferimento all'edizione precedente. Nell'augurare una buona accoglienza del pubblico a questo singolare diario di un periodo molto importante quale fu il ventennio napoleonico, auspichiamo che a relativamente breve scadenza sia possibile dare alla luce quanto altro rimane del lavoro dell'antico segretario comunale di Mestre, segnalando doverosamente alla riconoscenza dei lettori e del Centro l'interessamento a questa iniziativa della Biblioteca del Seminario di Treviso e del suo Direttore, i cui suggerimenti ed indicazioni furono più che utili.

Giovanni Netto

Consigliere del Centro Studi Storici di Mestre

Mestre, 1972

Mestre – Il 24° di Francesco Scipione Fapanni a cura di Luigi Brunello.

Miscellanea di notizie su Mestre, la sua storia, le chiese e le congregazioni, raccolte nella seconda metà dell'800 da un attento osservatore del territorio e delle sue testimonianze antiche e contemporanee.

Presentazione

Con la presente pubblicazione il Centro Studi Storici di Mastre ha voluto perseguire tre scopi:

- ad ottant'anni dalla sua morte tributare un atto di omaggio alla memoria di un conterraneo e di uno studioso delle cui benemeritenze è testimonianza l'enorme massa di materiale da lui raccolto e per suo merito pervenutoci, risultato di assidue ricerche in archivi pubblici e privati della Terraferma Veneziana;
- con la stampa del manoscritto, il 24° della serie delle Congregazioni e dedicato a Mestre, offrire a studiosi, studenti e curiosi una vasta raccolta di notizie, sistemate anche con un certo ordine, relative a Mestre con particolare riguardo al suo passato, alle sue istituzioni ed alle molte cose delle quali non sono rimasti né traccia, né ricordo;
- arricchendo di un altro la serie dei volumi « Documenti di storia mestrina », mettere a disposizione materiale per chi un giorno avrà la volontà di scrivere « finalmente » una completa e valida storia della nostra Città.

Dell'esistenza di un voluminoso manoscritto di Fapanni, interamente dedicato a Mestre e facente parte della serie « Le Congregazioni di Treviso e Ceneda », ebbi notizia leggendo lo studio di A.A. Michieli apparso nel volume CXI degli Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti per l'anno accademico 1952-53.

Le Congregazioni erano circoscrizioni territoriali cui facevano capo più parrocchie: volute per la Diocesi di Treviso nel 1581 dal Vescovo Francesco Corner, avevano lo scopo di attuare un maggior coordinamento e dare efficienza alla attività delle autorità ecclesiastiche nei vari paesi.

Le Congregazioni, nel XIX secolo, raggiunsero il numero di 21 ed il Fapanni ne illustrò la maggior parte in una serie di volumi manoscritti, ciascuno di non meno di 400 pagine, dei quali diciannove sono conservati nella Biblioteca comunale di Treviso. Nel suo scritto A.A. Michieli faceva presente che dei tre volumi relativi alla Congregazione di Martellago ed individuati con i numeri 23, 24, 25, il secondo, che si trovava presso la Canonica di Martellago, era interamente dedicato a Mestre. Nel 1968 decisi di andare a consultare il suddetto manoscritto e cosa strana, riuscii a trovarlo nella biblioteca di un privato in Martellago. Non è dato di sapere come sia finito lì dal momento che ciò è in contrasto con la volontà dei donatori delle raccolte dei manoscritti di Fapanni le quali, con pochissime eccezioni, erano state destinate alla Biblioteca Comunale di Treviso ed alla Marciana di Venezia.

Sfogliato il manoscritto ebbi l'immediata percezione della sua importanza e del notevole apporto che quella vasta raccolta di notizie avrebbe potuto dare alle indagini sul passato di Mestre e di questo mi si deve dar atto anche dopo il più sommario esame del volume.

Allora, con la collaborazione dell'Archivio di Stato di Venezia, fu possibile solo realizzare una copia fotografica del manoscritto, copia che fu conservata e messa a disposizione degli studiosi presso la Biblioteca Civica di Mestre.

Il Consiglio Direttivo del Centro Studi Storici da qualche anno aveva posto nei suoi programmi di dare alle stampe un'opera di tanto interesse, ma difficoltà di carattere finanziario avevano di volta in volta consigliato di rinviare l'iniziativa la quale poté finalmente trovare attuazione nel 1974 in concomitanza con l'ottantesimo anniversario della morte dello studioso.

A pochi chilometri da Mestre, unito a questa dalla strada Castellana, sorge il ridente centro di Martellago: la sua popolazione durante il secolo scorso superava di poco il migliaio di anime. Nessun fatto sensazionale tramandò alla storia il nome del piccolo paese che si estendeva lungo l'antica strada regia, la cui popolazione era quasi esclusivamente



dedita all'agricoltura e cui davano lustro ed una certa aria di severa nobiltà alcune ville di illustri famiglie veneziane, tra le quali primeggiava quella dei Grimani.

Qui da Agostino Fapanni e Maria Angela Paganello, il 16 Febbraio 1810, nasceva Francesco Scipione Fapanni il cui nome è legato ad una vasta raccolta di grossi volumi manoscritti e giacenti presso la Biblioteca Comunale di Treviso e nei quali l'autore ha trasfuso i risultati di decenni dedicati alla raccolta di atti e documenti, alla ricerca di notizie storiche edite ed inedite, tutti relativi ai vari centri e paesi del Veneto tra i quali Venezia, Treviso, Mestre, Castelfranco, Montebelluna, ecc. Il sogno di Agostino Fapanni era di vedere il figlio conseguire la laurea in legge ed avviarsi alla carriera forense ma questi invece si limitò a condurre a termine gli studi superiori e quindi si dedicò solo ed esclusivamente alla attività letteraria ed alle ricerche erudite.

Il giovane studioso, la cui famiglia poteva godere di notevole agiatezza, non assillato da problemi economici, trascorreva le sue giornate in ricerche presso pubblici e privati archivi oppure nella quiete campestre della tanto amata villa di Martellago che il padre aveva acquistato dai Conti Correr e qui tutto il materiale raccolto era trascritto in fogli che uniti in quinterni e legati tra loro dentro salde cartelle venivano a formare quella poderosa serie di volumi manoscritti nei quali si è condensata l'opera di uno dei più attivi eruditi dello scorso secolo. Una innata curiosità rivolta a diversi campi dello scibile, un ingegno al di sopra del normale, l'irrequieta e quasi affannosa smania di ricerca non hanno fatto del Fapanni un creatore ma un raccoglitore. C'è in lui talvolta l'intenzione di elaborare qualcosa di completo, di organico ma poi a distoglierlo sopravvengono nuovi interessi e nuove ricerche. E l'opera ideata resta lì ancora in embrione, massa eterogenea di notizie, di date, di documenti, tutt'al più precisata nel titolo e nei vari capitoli. Dice bene di lui A.A. Michieli: « Fissato che aveva il tema, il buon Fapanni prendeva da uno scaffale una bella risma di carta da filo, formato protocollo o infolio, la impilava a quinterni dentro una robusta cartella, vi scriveva su il titolo e poi giù, come ad una festa, scriveva la Prefazione, precisava i titoli delle Parti e dei Capitoli, allegava nei fogli, spesso bianchi, copie di documenti e d'iscrizioni, ritagli di giornali, brevi curiosi opuscoli, svolgeva — se del caso — buona parte del lavoro; qualche volta, anche, si deve riconoscevo, quasi lo finiva; e poi, distratto da altre sue curiosità e da temi giudicati via via più urgenti, poneva da parte quel centone lì e ne riprendeva o principiava un altro, numerando anche in esso le pagine, incollando schedine e foglietti, inserendo stampe ed illustrazioni, aggiungendo buste e fascetti di lettere o di elenchi di libri ». Intento alla sua opera di ricercatore il Fapanni non è minimamente distratto dagli importanti avvenimenti politici che intorno a lui si succedono durante il periodo della sua lunga e laboriosa vita: nemico di ogni forma di ostentazione, contrario ad ogni partecipazione attiva alla vita politica, immune da ambizioni di qualsiasi natura, di lui si ricorda solo che fece parte in Venezia della Guardia Civica negli anni 1848-49 quando fu anche assistente presso la Biblioteca Marciana.

Unica parentesi durante la quale, sia pure per breve tempo, fu distolto dalla sua affannosa attività di erudito.

Prima della sua morte avvenuta il 19 Maggio 1894, il Fapanni cedette una notevole quantità dei suoi lavori alla Biblioteca Nazionale Marciana ed alla Biblioteca Comunale di Treviso: in queste due biblioteche si trovano, oltre a numerosi suoi opuscoli a stampa, un centinaio di cartelle contenenti i suoi lavori. Altre sue opere, rimaste nella casa di Martellago, furono per testamento di Carlo Combi, suo nipote, pure destinate alle due summenzionate biblioteche ma sembra che non sia stata data esecuzione completa a queste volontà poiché fino a pochi anni addietro quest'ultimo gruppo di manoscritti risultava depositato presso l'Archivio della Canonica di Martellago.

Della vastissima produzione di Fapanni erudito e raccoglitore ciò che interessa direttamente Mestre, oltre al presente volume, si può trovare presso la Biblioteca Nazionale Marciana. « Cartelle e Zibaldoni relativi a Mestre » li chiama il Michieli nel saggio innanzi citato e ritengo quanto mai utile farne un succinto elenco:

1 - Estimo de' Contadini di Mestre - Anno 1564 Manoscritto originale dell'epoca, ceduto dal Fapanni alla Marciana nel 1889.

2 - Estimo del Clero di Mestre 1545-48 Codice originale dell'epoca.

3 - Memorie varie intorno la Terra di Mestre Raccolta di un centinaio di documenti o di estratti da documenti eseguiti dal Fapanni o dal padre Agostino.

Gli argomenti sono i seguenti:

— Le principali determinazioni prese nel Consiglio Civico del Comune di Mestre dall'anno 1452 al 1649.

— Collegio dei Notai in Mestre nel 1591.

— La coltivazione dei persici all'uso mestrino.

— Le rape.

— Memorie politiche e militari dal 1801 al 1814 con allegato il Diario di Giuseppe Paganello relativo al periodo 1809-1813.

4 - Memorie ed appunti storici su Mestre. Anche qui si tratta di una raccolta di documenti originali messi assieme dal Fapanni, oppure di estratti di documenti originali e note ed appunti dello stesso. Ceduto alla Marciana nel 1889 e contrassegnato Mss.

It. VI 409 n. 5813 comprende i seguenti inserti:

— Lapidi romane col nome gentilizio di Mestre.

— Proemio della matricola della Scuola di S. Maria dei Battuti di Mestre dell'anno 1302.

— Strada Castellana o Bassanese.

— Documenti diversi: De Episcopatu de Mestre (1269), Nicolo de' Crescenzi, piovano di Mestre (1477).

— Andrea Sansoni, arciprete di Mestre, da mandato di procura ad Andrea Prendini di Venezia (15 marzo 1722).

— Relazione dello stato della Chiesa parrocchiale di Mestre fatta dall'Arciprete Albrizzi per la visita vescovile 1777 e 1791.

— « Delle cose di Mestre », canti in ottava rima di Bartolomeo Tessarotti parroco di Favaro. Primo scrittore mss. su Mestre.

— Taddeo Zara raccolse Memorie della Trevigiana, di Mestre ecc. Secondo scrittore mss. su Mestre.

— Studi e memorie su Mestre raccolte da Balbo Tornasi cittadino di Mestre circa gli anni 1737-1738 dette da lui « Sei vario su la storia di Mestre ».

— Lettera ad Agostino Fapanni scritta da P. Raimondo Raimondi dei P.P. Predicatori di S. Nicolò di Treviso il 22 luglio 1800. Quarto scrittore mss.

— Agostino Fapanni. Poemetto in versi sciolti nelle cui annotazioni a pag. 19 sono sparse varie notizie storiche su Mestre. Segue l'indice mss. delle annotazioni stesse. Opuscolo del 1800, oggidi rarissimo.

— Giuin Battista detto Manocchi. Notizie storiche di Mestre terminate di compilare l'anno 1830.

— Francesco Scipione Fapanni: « Intorno la Terra di Mestre » Narrazione storica. Treviso 1834. Settimo scrittore su Mestre, stampato.

— Notizie storiche del Castello di Mestre estese da Bonaventura Barcella 1839. Brani dell'opera parte stampati e parte inediti.

— Chiesa di S. Lorenzo di Mestre.

— Elenco dei Parroci di Mestre - 1855.

Due lettere di F.S. Fapanni a D. Paolo Golferai arciprete di Mestre circa i « Cenni storici della Chiesa di S. Lorenzo di Mestre » (Venezia 1855) estesi anonimi dal Fapanni stesso.

— S. Girolamo di Mestre. Convento dei Padri Serviti. Alcuni minori: Tessarotti, Raimondi, Tomasi, Giuin, Zara.

5 - Villaggi del Mestrino.

La cartella contiene oltre duecento fogli: si tratta di documenti originali o in copia e gli argomenti della raccolta sono:

- Archivi parrocchiali di Martellago, Zelarino, Chirignago, Favaro, Campalto.
- Cronache e memorie di Maerne scritte da Bartolomeo Verdi.
- Mansionaria di S. Liberale di Maerne con note di Agostino Fapanni.
- Cenni storici antichi e moderni, sacri e profani sopra la Villa e la Parrocchia di Carpenedo, scritti da don Giovanni Antonio Galliccioli.
- Riedificazione della Chiesa parrocchiale di Carpenedo.
- La strada da Mestre a Mirano.
- Il Terraglio, la strada da Mestre a Treviso.

Non ho ritenuto opportuno, in queste poche righe di introduzione, dilungarmi più di tanto per cui penso fare cosa utile citare gli Autori che in modo più o meno approfondito hanno fatto oggetto di loro studi e relazioni la vita e l'opera di Francesco Scipione Fapanni.

A.A. Michieli « Francesco Scipione Fapanni e i suoi zibaldoni (1810-1894) » da Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Anno Accademico 1949-50 Tomo CVIII - Classe di scienze morali e lettere. A.A. Michieli: « Ancora qualche notizia sugli zibaldoni Fapanni » da Atti dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti. Anno Accademico 1952-53- Tomo CXI

— Classe di scienze morali e lettere.

G. Ferrari: « Scrittori inediti e zibaldoni per la storia di Mestre » da Rivista di Venezia a cura del Comune Nuova serie - Anno II n. 2 (1956).

L. Brunello « Fapanni e Paganello » da La Nuova Venezia - Anno III n. 6 (1964).

R. Saccardo: « Una preziosa raccolta di documenti per la Storia di Mestre: II vol. 24 delle Congregazioni di Treviso e Ceneda di Francesco Scipione Fapanni » da Quaderno di Studi e notizie del Centro Studi Storici di Mestre n. 5-6 (dicembre 1964 - giugno 1965).

A. Grimaldo: « Vita e opere di Francesco Scipione Fapanni » Introduzione al « Poemetto Martellago 1889 ».

Luigi Brunello

Presidente del Centro Studi Storici di Mestre
Mestre, dicembre 1974.

Cronaca di Mestre degli anni 1848-49 di Giovanni Renier a cura di Luigi Brunello.

Le memorie autografe del Parroco di S. Lorenzo, combattuto fra la consapevolezza dell'ingiustizia della dominazione straniera ed il rifiuto della violenza e dell'uso delle armi.

Presentazione

Sono rari i libri contro la guerra: indimenticabile « Un anno sull'altipiano » di Emilia Lussu.

La collana « Documenti della storia di Mestre », avviata nel 1961 dalla Associazione Civica per Mestre e la Terraferma con le entusiastiche «Memorie di un veterano 1848-49 » di Placido Aldighieri, ha portato alla luce sul tema della pace nel 1965 il diario di Giuseppe Paganello « I fatti di Mestre 1809-13 » e quello di Teodoro Ticozzi (1848-49), edito dal Centro Studi Storici di Mestre nel 1968.

Queste pubblicazioni sono riuscite ad avere un consenso più vasto proprio perché, oltre a contribuire alla storia della città, hanno rievocato le quotidianità della guerra vista ad altezza d'uomo: una lunga lista di sofferenze, di atrocità, di paure, coperte poi dal manto livellatore di varie bandiere.

E' la volta di un prete, di un grande prete, Giovanni Renier, di famiglia oriunda da Chioggia, nato a Castel di Godego nel 1796, parroco di Mestre in S. Lorenzo dal 1843 al 1855, predicatore acclamato in Italia e all'estero, morto Vescovo di Feltre e Belluno nel 1871.

La sua « Cronaca di Mestre degli anni 1848 e '49 » è un'altra piacevole sorpresa nella serie dei « Documenti della storia di Mestre ». Né si può dire che lo scrivere contro la guerra sia ad un prete più congeniale che ad un civile, se a quel tempo, sulla scia dell'expedit di Pio IX, agirono sacerdoti come Padre Ugo Bassi: « Cappellano di una legione, si accesa di fuoco guerresco ed assunse abitudini militari, senza però deporre né l'abito di barnabita, né certe smancerie personali. Viaggiava sopra un fuocoso cavallo con la sua zazzera inanellata, unta e profumata ogni giorno con lungo studio, con mustacchi ed in mano uno scudiscio pesantissimo a foggia di mazza e dinanzi alla sella due pistole pronte a difesa. Tra i bauli e le valigie, sovrabbondanti sì a frate che a soldato, traeva seco una pettiniera così piena di balsami e di ampolle e di alberelli da disgradarne gli apparecchi di ogni donna elegante ».

La « Cronaca di Mestre degli anni 1848-49 » ha anche il pregio di alcune singolarità: « Ridicola fu l'impresa di un gran pallone aereostatico, costruito a Treviso con insoliti congegni, per alzarlo, dicevasi, sopra Venezia e dall'alto gettar nella città impunemente sì gran copia di fuochi da metterla tutta in fiamme. Non so chi ne fosse l'artefice: so bene che al primo speri-mento che se ne fece, l'autore n'ebbe danno e beffe. Parlavasi appresso di palloni più piccoli che portassero sospesa una palla incendiaria a percussione. Doveasi col vento opportuno avviarne a Venezia più centinaia, ed essi cadendo qua e colà sulle case, al battere delle palle sui tetti ed al loro scoppiare, avrebbero messo fuoco a un tempo in luoghi diversi. Se non che, anche i palloni od erano immaginari, o fallirono, perché le spinte superiori dell'aria male lasciano indovinarsi da chi sta in terra ». Le mura d'acqua della laguna, dunque, costituivano ancora per Venezia una invalicabile difesa.

A tutela dei settemila parrocchiani, tanti ne contava allora Mestre, costretti a sfollare a Mirano, a Spinea, a Trivignano e anche a Noale e Treviso, Giovanni Renier scrive: « Dunque dovremo tremare a Mestre le ostilità di Venezia? Che le palle della fortezza rivolte al nemico forino le case vicine ai posti avanzati, capisco; ma che per cogliere una vedetta mettami a rischio di morte cittadini fratelli, e con essi la chiesa, la canonica, il centro del paese, la mi par cosa veramente crudele. I francesi, assediati a Marghera nel 1813 per ben sei mesi, non gettarono mai una bomba nell'interno di Mestre, quantunque pieno di soldati nemici; ed i nostri vorranno rendere le ragioni di guerra più dure che non le



rendesse lo straniero? L'altrieri fu imprigionato uno de miei come capo dei Mestrensi che il 22 marzo presero il forte; jeri da quel forte medesimo da noi consegnato a difesa di Venezia si avventarono bombe sui nostri capi ».

Saggezza, dolore, sgomento, curiosità, partecipazione si alternano nelle limpide pagine del nostro parroco: per i mestrini d'oggi, un amico ritrovato ed una appassionante lettura.

Piero Bergamo

Consigliere del Centro Studi Storici di Mestre

Mestre, 1982.

Continuando nel suo programma di pubblicazione di documenti per la storia della sua città il Centro Studi Storici di Mestre ha dato alle stampe il diario degli anni 1848 e 1849 di Giovanni Renier.

Nel 1961 è stato pubblicato il diario di Placido Aldighieri « Memorie di un veterano ».

Il racconto qui da cima a fondo è tutta passione ed entusiasmo. La rivoluzione è vista da un ventenne il quale ne è anche protagonista.

Dalla presa del Forte di Marghera da parte di una sparuta schiera ai mestrini il 22 marzo 1848 all'abbandono del Forte stesso nella notte del 27 maggio 1849 l'Aldighieri è sempre presente, parte attiva a tutti i fatti.

«11 giorno 22 marzo, giornata che resterà memorabile nella storia della nostra patria, si proclamava a Venezia la Repubblica ed io andai ad iscrivermi nella Guardia Nazionale e così principiai a fare servizio ».

Da tutto il suo racconto trapela entusiasmo: «Si udivano da lungi suoni frammisti da canzoni patriottiche e un mormorio confuso di voci e di frastuoni diversi, ogni giornata primaverile di quell'epoca lasciava nell'anima un sentimento ineffabile di contentezza, di soddisfacimento, e di felicità!».

Modesta la forma, ma grande la passione.

Nel 1968 fu dato alle stampe il «Diario 1848-49» di Teodoro Ticozzi. In quelle pagine aleggia uno spirito del tutto diverso che si nota fin dalle prime righe: «Andò in attività le Guardie Nazionali e messa in Piazza sul palo dello stendardo la Bandiera a tre colori. . . e tutto il popolo obbligato da uno per l'altro a portar la Coccarda altrimenti davano la taccia di essere Tedesco».

Qui non c'è entusiasmo, non c'è passione: è la cronaca fredda di tutto ciò che l'autore vede e viene a conoscere e così di giorno in giorno fino all'11 luglio 1849 data in cui anche lui muore di colera ma fino al 10 luglio con inesorabile scrupolosità si susseguono nel diario le quotidiane annotazioni.

Non è il Ticozzi un austriacante, è l'uomo di commercio e come tale rivolto a «lo particolare» e quindi disinteressato ai problemi che investono la società del suo tempo.

Dall'uscio del suo negozio osserva tutta questa confusione che per lui ha la sola prerogativa di disturbare la sua attività commerciale.

Nell'intento di fare opera completa ed esauriente quest'anno il Centro ha curato la ristampa de «La cronaca di Mestre degli anni 1848 e 49» di Giovanni Renier che fu parroco di Mestre dall'agosto 1842 al gennaio 1855 anno in cui fu eletto vescovo di Feltre e di Belluno, città quest'ultima dove morì nel 1871.

«La cronaca di Mestre degli anni 1848 e 49» è l'appassionato racconto dei fatti conosciuti e vissuti da un parroco e soprattutto da un uomo il quale dopo iniziali entusiasmi approda allo sconforto quando si rende conto che le premesse e le promesse della rivoluzione erano state tradite e che sugli ideali avevano avuto sopravvento gli aspetti peggiori della natura umana: la gelosia, i contrasti, l'arroganza, la violenza, l'avidità.

La splendida avventura della primavera del 1848 nei mesi successivi si era risolta in un doloroso calvario per gli abitanti di Mestre per i quali la guerra aveva imposto sacrifici, lutti e sofferenze.

Al posto delle speranze ormai deluse era subentrato un disperato desiderio di pace, desiderio che tutto avesse a finire al più presto e comunque.

Con questa pubblicazione avrà così vita una interessante trilogia.

Tre diverse interpretazioni di una stessa realtà, tre opere diversissime tra loro ma del medesimo interesse per chi vuole vedere più da vicino fatti tanto sommariamente esposti e per lo più in forma apologetica dalla storiografia ufficiale.

Luigi Brunello

Consigliere del Centro Studi Storici di Mestre

Cenni storici antichi e moderni sacri e profani sopra la villa e la parrocchia di Carpendo di Giovanni Antonio Gallicciolli a cura di Tiziano Zanato.

La Villa, la chiesa ed il bosco di Carpenedo in una scrupolosa ricerca di un sacerdote cui fu affidata, nel primo ottocento, la cura delle anime di quel territorio.

Presentazione

Un secolo fa Francesco Scipione Fapanni nel 24° volume della serie «Le congregazioni di Treviso e Ceneda» abbozzava una storia della storiografia mestrina e lo studioso di Martellago segnalava quanti nel passato e nei loro scritti si erano interessati alle cose della città, a cominciare da Marin Sanudo fino a Bonaventura Barcella, da Taddeo Zara a Francesco Agnoletti, Balbo Tommasi, Agostino Fapanni, Bartolommeo Cecchetti, Jacopo Filiasi, Giambattista Manocchi. È tutto questo un filone di scritti editi ed inediti, pervenutici o scomparsi, che andò a confluire in quella che è l'unica storia di Mestre che possa vantare tale nome cioè «Notizie storiche del Castello di Mestre» fatta stampare dal Barcella nell'anno 1839. Anche se il Fapanni è impietoso verso il modesto segretario comunale e non nasconde il suo disprezzo per l'opera ed il suo autore («Innanzitutto a tutto conviene esaminare con molta critica e somma pazienza gli Archivi di Treviso, dalla quale città Mestre dipendeva, durante il Veneto Dominio: e nel tempo stesso conviene esaminare l'Archivio generale di Stato in Venezia ai Frari, e da essi archivi trarre quanto è necessario a fare una Storia di Mestre e del suo Distretto. Ma, a compiere degnamente questo lavoro non basta mica di avere il piccolo carico di segretario municipale campestre, o d'impiegato di qualsiasi ufficio d'ordine; conviene avere studiato le scuole di letteratura, filosofia, conoscere la storia patria, la diplomazia e l'erudizione antica») bisogna convenire che prima e dopo niente è stato fatto di meglio e quanto dopo di lui fino ad oggi è stato pubblicato sotto il titolo di «Storia di Mestre» non è altro che il risultato del saccheggio della sua opera.

Negli ultimi vent'anni animato è stato il dibattito se possa o non possa essere scritta una seria storia di Mestre.

C'è stato chi ha detto: «Nel caso di Mestre per quanto erudizione e cultura uno possa avere, difficilmente riuscirà a rabberciare cosa più valida di quella pubblicata quasi un secolo e mezzo fa dal Barcella, poiché Mestre non ha mai dato vita per proprio spontaneo impulso a fatti e ad avvenimenti che abbiano trasceso i limiti della umile cronaca paesana, mentre invece e forse contro voglia, si è trovata coinvolta in eventi che, talvolta superando anche il ristretto ambito regionale, sono diventati pagine della storia d'Italia ed anche d'Europa». Non è mai stato questo il pensiero del Centro Studi Storici di Mestre, il quale ritiene che la storia della città possa essere scritta ma a condizione di avere a disposizione tutto il materiale necessario allo scopo, e per vent'anni la sua attività a questo è stata rivolta e cioè ad una accurata ricerca presso biblioteche, presso pubblici e privati archivi di atti, carteggi, manoscritti, diari riguardanti la città, i fatti che in essa sono avvenuti, gli uomini che nei tempi l'hanno abitata, le istituzioni che vi hanno avuto vita. Il materiale a tutt'oggi raccolto è stato di volta in volta pubblicato in particolari collane, quali ad esempio quella dei «Quaderni di studi e notizie», quella dei «Documenti per la storia di Mestre» e fra questi ultimi figura il presente volume.

Sono tutte queste le tessere che un giorno, quando l'opera di ricerca si potrà considerare arrivata a buon punto anche se non condotta a completamento, daranno la possibilità a qualche volonteroso di costruire il mosaico che è la storia di Mestre, però questa volta «degnamente» elaborata come era nei desideri di Francesco Scipione Fapanni.

Luigi Brunello

Presidente del Centro Studi Storici di Mestre

Mestre, 1984



Il Giovanni Antonio Gallicciolli benemerito autore di questi cenni storici è figura dai contorni indistinti anche per i cultori di cose locali. Era nato a Venezia, nella parrocchia di S. Silvestro, il 30 aprile 1803 da Giovanni Battista e Lucrezia Zampieri, discendente di una famiglia non nobile originaria di Bergamo, che si era insediata agli inizi del Settecento a S. Cassiano. Qui ancora abitava, giunto ormai al settantesimo anno di vita, quel Giovanni Battista Gallicciolli (1733-1806), figlio di Paolo, somasco ben noto come erudito e poliglotta, traduttore dall'ebraico, dal siriano, dal greco, studioso e commentatore della Bibbia, nonché estensore dei molti tomi delle "Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche". Fu, in un certo senso, proprio il prozio Giovanni Battista a segnare fin dalla nascita il destino del nipote, essendo questi chiamato a ripercorrere — pur in una dimensione più dimessa, e certo patetica — la via già battuta dall'avo. Giovanni Antonio fu dunque avviato al magistero sacerdotale: frequentò il Seminario patriarcale di Venezia, con il permesso, però, di vivere fuori dell'istituto, ne seguì i corsi di teologia (lo troviamo infatti, negli anni 1823-26, fra gli «uditori» di questa materia), e fu quindi ordinato sacerdote il 22 settembre 1827, « in Capella Majori Basilicae Patriarchalis S. Marci », da mons. Jacopo Monico, novello presule dei Veneziani. Dopo questa data non ebbe incarichi particolari, perché cagionevole di salute, sicché continuò ad abitare nella dimora paterna di S. Silvestro, approfondendo — fisico permettendolo — gli studi delle lingue ebraica e greca e l'esegesi biblica. Si dimostrava, comunque, assiduo e zelante, al pari degli altri sacerdoti «ascritti» alla parrocchia di S. Silvestro, nell'aiuto al titolare, come si legge nel resoconto della visita pastorale del Manico tenutasi il 15 giugno 1830. Unica attività "pubblica" di questi anni fu la supplenza, non sappiamo quanto a lungo durata, che, come catechista, egli ricoperse nell'Imperial Regio Liceo di S. Caterina (l'odierno Foscarini); ma non dovette trattarsi di un impegno troppo prolungato, ché nel corso del 1834, fu costretto a lasciare la laguna per cercare un clima più salutare in terraferma. A Carpenedo, famosa da tempo per la salubrità dell'aria ("regalo" del grande e folto bosco di Valdimare), i suoi possedevano un'abitazione, che divenne la dimora del Gallicciolli per dieci anni, fino al 1843. Il soggiorno non fu solo speso nella ristorazione del fisico e nello studio della Sacra Scrittura, ma altresì nel liberale, gratuito servizio prestato all'arciprete di Carpenedo, Giovanni Maria Manico, fratello del patriarca di Venezia: come «cooperatore approvato del parroco», infatti, lo riconosce mons. Soldati, vescovo di Treviso, in visita pastorale il 26 settembre 1835, e la carica gli viene ribadita negli Almanacchi diocesani di Treviso fino al 1843. A Carpenedo il Gallicciolli fu predicatore e confessore, oltre che benefico alleviatore dei bisogni e delle sofferenze dei contadini: lo si vide in special modo durante il colera del 1836, nel corso del quale egli (come recita un suo elogio funebre), «affannoso, ilare e sempre vegeto non di forze ma di fratellvole amore, accorreva di giorno e di notte nei casolari, soccorrendo i languenti prima cogli spirituali rimedii, poi cogli argomenti dell'arte medica e colle elemosine». Anche a causa di tali strapazzi, la sua salute, nonché migliorare, andava di anno in anno aggravandosi. Lasciò dunque Carpenedo, per recarsi — pare (ma le tracce da lui lasciate in questi anni sono esilissime) — a Spinea, presso il fratello Pietro. Nel 1846-48 avrebbe abitato, a detta del Fapanni, a Castello di Godego, per poi tornare nel Mestrino: tra il 1850 e il 1851 lo ritroviamo, in qualità di «confessore», nella parrocchia di Trivignano, quindi, con lo stesso incarico, ancora a Spinea. In quest'ultima località, giunto ormai il suo male allo stadio acuto, si spense, quarantanovenne, alle quattro pomeridiane del 19 maggio 1852, per una «vomica polmonare di giorni sei». Le spoglie furono riposte nella chiesa dei SS. Vito e Modesto di Spinea, sul cui muro laterale esterno il non frettoloso passante può ancor oggi fermarsi a leggere la breve e semplice lapide che i fratelli vollero pone in sua memoria.

In vita, Giovanni Antonio Gallicciolli non pubblicò nulla, pur avendo riempito «voluminosi manoscritti» (così il Fapanni) di studi biblici, rimasti, alla sua morte, in mano del fratello Pietro. Ma, accanto a quelli, certo i suoi principali lavori, egli aveva coltivato, atto d'amore alla terra ospitale e — insieme — recupero della vocazione storico-locale del prozio Giovanni Battista (con una più o meno inconscia immedesimazione con l'avo), il piccolo orto delle memorie carpenedesi. Aveva certo iniziato le ricerche poco dopo il suo arrivo in paese, se, prima del 1842 (anno di "pubblicazione" dei Cenni Storici), poteva, consegnare a Francesco Scipione Fapanni, instancabile seguio di

microstorie d'ogni tipo, una «mala copia» del suo lavoro su Carpenedo. Questo si veniva man mano infoltendo e arricchendo, accorrandosi, pur in una divisione di comodo, attorno a tre nuclei principali («villa», «chiesa» e «bosco»), scandagliati attraverso il ricorso a fonti orali e scritte: «ciò che io potei raccogliere e per le mie stesse osservazioni ed esperienze, e per l'esame degli archivi, e per la testimonianza di vecchi assennati che ora più non sono». Muovendosi tra cronaca e storia, compulsando catasti ed estimi, registri parrocchiali e scritture della Serenissima, archivi ecclesiastici e comunali, vagliando e accogliendo le voci degli abitanti, gli usi, le consuetudini, arrivò a concludere la sua ricerca sullo scorcio del 1842, dedicandola, il 30 novembre, all'allora arciprete Monico.

Ho volutamente insistito sull'elenco delle fonti utilizzate dal Gallicciolli, per sottolineare la scrupolosità e l'accuratezza dette notizie da lui messe insieme. Nonostante la modestia dell'oggetto preso in esame (Carpenedo non era certo Venezia, e nemmeno Mestre . . .), egli seppe e volle attraversare ogni sentiero a lui praticabile, tanto che a tutt'oggi la sua opera rimane, non solo perché l'unica esistente, insostituibile punto di partenza per una (ogni) storia di Carpenedo e dintorni (non a caso il Fapanni l'aveva definita «il più esatto e diffuso lavoro, fino al 1842, ch'io conosca in tal genere»). Il che non significa, però, che essa vada esente da difetti e smagliature, sebbene in parte imputabili alla prassi storiografica del tempo, e, anche, alla rotta non esclusivamente erudito-scientifica, bensì anche narrativa, tenuta dall'autore. È così che i Cenni storici appaiono, esternamente, lavoro compatto e ben equilibrato fra una prima parte "profana", una seconda "sacra" e una terza a mezzo fra le due; da un altro punto di vista, essi muovono da una disamina generale (la «villa») ad altra più specifica (la «chiesa») per giungere alla trattazione monografica (il «bosco»). L'ordine esteriore è ferreo, ma intimamente l'opera si presenta sbilanciata verso il lato "sacro", macina e sviluppa con più accuratezza gli elementi non profani ed edificanti, insiste sul pedale religioso-ecclesiastico-culturale. Lo squilibrio si spiega vuoi riportando i Cenni Storici alla figura del loro autore, vuoi ripensando al tipo di documentazione più direttamente a portata del Gallicciolli, e quindi più sfruttata, vale a dire l'archivio parrocchiale. Di per sé, tale asserito sbilanciamento potrebbe non apparire così influente sull'economia generale detta ricerca, se non intervenissero, ad aggravarlo, un palese e costante atteggiamento apologetico nei confronti del clero (in particolare di quello preposto alla cura di Carpenedo) e taluni interventi di taglio moralistico od edificante. Efficace, ad esempio, il ritratto della condizione dei contadini, specie dei più miserabili fra loro, i «pisnenti» (I, 104), ma difficilmente accordabile con l'affermazione, avanzata altrove, che «essi seppero contenere siffattamente i loro bisogni, da mostrarsi ricchi in mezzo a povertà per dare onore a Dio» (III, 55). Parimenti, se appare opportuno il rilievo dato al problema detta mortalità infantile, risulta invece sbrigativo e moralisticamente atteggiato il giudizio sulle cause del fenomeno, ricondotto «alla ignoranza ed incuria delle madri, che li [i bambini] nutriscono senza regola, li cullano senza discrezione, li abbandonano ad un vagito troppo prolungato e li addormentano per forza di oppiati» (I, 108). Verso la plebe contadina il Gallicciolli sa provare slancio missionario, carità cristiana, zelo apostolico, non mai partecipazione piena e diretta. Non stupisce, così, di scoprirne le idee politiche conservatrici, la posizione di difesa dell'ordine costituito e detta società precedente alla rivoluzione francese, come ben traspare dai passi seguenti: «La Repubblica, divenuta vecchia, oziosa e lenta, cadeva preda di una effimera democrazia, la quale, con lusinghe di ammigliorata condizione, faceva opera di accattare simpatia pur da coloro i quali vivevano nella pacifica attività dei campi. [. . .] Surse finalmente il 7 aprile 1815, nel quale fu fondato il Regno Lombardo-Veneto, e sotto l'austriaca Dominazione si dileguarono da noi quei mali e tornò il bel sereno della pace anche al nostro luogo» (I, 19 e 23).

La sostanza di questi appunti, comunque, tocca, come è palese, solo alcune frange dell'opera del Gallicciolli, senza scardinarne l'intimo valore. I Cenni storici non volevano essere un'opera politica o ideologicamente schierata, anche se palesano con chiarezza la loro posizione in merito; l'autore ambiva a dare un quadro della «villa» e della «parrocchia», seppure finì per privilegiare questa su quella; aspirava a descrivere l'intera frazione di Carpenedo, ma si appuntò di preferenza sul colmello omonimo, trascurando in parte gli altri. Seppe comunque raccogliere una gran messe di

informazioni e di dati, toccando di Storia (con la s maiuscola), di geografia, demografia, sociologia, meteorologia, letteratura, architettura, economia, diritto, agronomia, botanica, medicina, antropologia, ecc. ecc.. La dilatazione quantitativa nuoce qui spesso all'approfondimento qualitativo, è pura espansione orizzontale, non verticale; ma anche in questo caso non dobbiamo chiedere ai Cenni Storici troppo di più di quello che essi in realtà sono, vale a dire un onesto e non pretenzioso regesto di ogni aspetto, passato e presente, della vita di un villaggio mestrino. Il tutto condito con uno stile piano e garbato, privo così di accenti al di sopra dette righe come di rovinose cadute di tono, in una sintassi asciutta, scandita da brevi periodi essenziali.

Pubblicati ora, in una temperie storiografica e con una pubblica opinione sensibili ai microtesti, i Cenni Storici di Giovanni Antonio Gallicciolli possono egregiamente parlare sia al lettore dilettante sia al ricercatore professionista. Opera di un uomo «occulto ma utile», secondo che detta l'elogio funebre del loro autore, ambiscono ad applicare a loro stessi siffatta definizione, offrendosi a noi, a quasi un secolo e mezzo dalla stesura, certo non più «occulti», senza dubbio oltre modo «utili».

Tiziano Zanato

Mestre da “Le cento Città d’Italia illustrate a cura di Roberto Stevanato

La ristampa di un fascicolo del primo novecento evidenzia una Mestre in forte sviluppo agli inizi di quella avventura industriale e demografica e della conseguente perdita di autonomia amministrativa che gravi danni comporteranno alla sua identità ed a vasta parte del suo territorio.

Presentazione

Ripensando Mestre. Il volumetto "Mestre", tratto dalla collana "Le Cento Città d'Italia Illustrate" che la casa editrice Sonzogno pubblicò agli inizi degli anni '20 e che il Gruppo di Ricerca Storica ed il Centro Studi Storici di Mestre oggi ripropongono integralmente, è dedicato alle giovani generazioni mestrine.

I giovani che vivono la realtà caotica e anarchica di una città senza anima e senza testa, scoprono in queste poche pagine le mille speranze di una cittadina in crescita che sta dosando sapientemente insediamenti manifatturieri ed edilizia residenziale di pregio, ancor'oggi additata quale saggia politica del buon vivere, con un profondo rispetto dell'ambiente, in perfetto equilibrio fra gli orizzonti verdeggianti della campagna e le placide acque lagunari, di cui i limpidi corsi d'acqua che l'attraversano sono preludio.

Osserviamo una Mestre consapevole delle proprie potenzialità, che trova al suo interno le risorse per uno sviluppo armonico, conscia ma non succube della vicinanza allo straordinario, unico ed irripetibile fenomeno storico, Venezia.

Da queste pagine traspare con evidenza che un sapiente autogoverno può fare grandi cose quando le scelte vengono decise in modo attento alle necessità della Città, dei suoi abitanti ed in piena sintonia con essi.

È viva la speranza che, anche attraverso queste iniziative editoriali coloro che hanno in mano le sorti di questa città comprendano quello che Mestre avrebbe potuto essere e non è, e agiscano per ridare a Mestre quella dignità e quella qualità della vita che le sono state volutamente negate.

Roberto Stevanato

Responsabile Centro Culturale Villa Pozzi

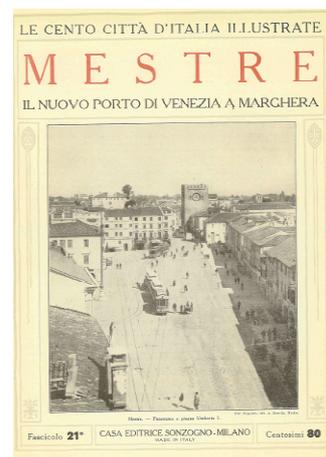
Mestre, una delle Cento Città d'Italia. Questa pubblicazione è la prova dell'esistenza di una città che c'era e che è stata sacrificata al progetto di una Grande Venezia. Ma il progetto della Grande Venezia in realtà si è risolto nella occupazione di un territorio e nella sua colonizzazione, negando così a Mestre ogni identità e ogni dignità.

Il Centro Studi Storici di Mestre è orgoglioso di avere salvata, con la sua attività multiforme, ormai quasi quarantennale, da prima solitaria e oggi invece apprezzata e condivisa, l'idea di Mestre come città. Mestre come poteva essere e non è stata: una città veneta, come ad esempio Treviso è rimasta, rispettosa della sua storia e delle sue tradizioni, protagonista del suo futuro, vivace ed operosa. Niente di tutto questo è accaduto a Mestre, è accaduto il contrario. Privata dell'anima, l'ha riguadagnata poco a poco attraverso tante battaglie contro molti nemici, ma non è ancora città.

C'è infatti molta strada da fare; bisogna innanzitutto consentirle di badare a se stessa, di farla uscire di tutela e renderla così consapevole e attrice del suo avvenire. È bene conoscere di Mestre la storia, soprattutto quella più recente, di cui questa pubblicazione è un'fondamentale documento. È però giusto, per non essere stoltamente ottimisti, invitare coloro che a Mestre città si sono ciecamente opposti di fare un esame di coscienza affinché il grande evento si avvicini: Mestre tornata ad essere, nel senso pieno e con ogni conseguenza, una delle Cento Città d'Italia.

Piero Bergamo

Presidente del Centro Studi Storici di Mestre



Il Terraglio, ossia la strada da Mestre a Treviso. La strada da Mestre a Mirano, di Francesco Fapanni a cura di Ilva Stocchero, foto di Paolo Borgonovi e ricerche di Roberto Stevanato.

Appunti ricchi di notizie su due importanti assi viari che convergevano su Mestre che il Fapanni redasse fra il 1834 ed il 1841 a confronto con la situazione attuale.

Presentazione

Assieme a “La strada Castellana o Bassanese”, recentemente pubblicato, i due manoscritti “Il Terraglio, la strada da Mestre a Treviso” e “La via da Mestre a Mirano” costituiscono il materiale per una trilogia che, nelle intenzioni dell'autore Francesco Scipione Fapanni, aveva lo scopo di descrivere nel dettaglio borgate, ville, casini di campagna, oratori, osterie e quant'altro si trovava lungo le tre importanti strade che collegavano Mestre con i principali centri dell'entroterra.

I manoscritti risultano non completati, quello relativo a Via Miranese appena abbozzato. Numerosi piccoli foglietti di carta riportanti notizie, considerazioni e riferimenti appaiono incollati a margine del manoscritto, segno inconfutabile che le opere erano destinate ad ulteriori affinamenti. Questa provvisoria struttura ha creato alcune difficoltà nella trascrizione ed impaginazione dell'opera che si è cercato di rendere facilmente leggibile inserendo nel testo le "note a margine", rispettando quanto più possibile l'originalità del documento.

Il manoscritto “La via da Mestre a Mirano” è formato da tre parti caratterizzate da un diverso stato di finitura. La stesura della prima, di tre pagine, appare già avanzata, anche se la presenza di alcune note suggerisce ulteriori versioni. Descrive il primo tratto di via Miranese. La seconda, più lunga, è la più sintetica: riporta infatti schematicamente il percorso di tutta la via Miranese, l'innesto delle traverse principali e le diverse costruzioni degne di nota. Questa parte termina con la descrizione di Palazzo Garzoni di Mirano.

La terza parte, la più breve, è una ulteriore schematizzazione della prima, con ulteriori aggiunte a lato.

In tutti i manoscritti non vengono riportati i casoni, le caratteristiche costruzioni povere dal tetto di paglia che abbondavano in queste zone. Vi si trovano, invece, notizie su ville e case di villeggiatura, sui loro proprietari e molte considerazioni sugli usi e costumi dei nobili e dei popolani dell'epoca.

Il Centro Studi Storici di Mestre ha ritenuto di dare alle stampe i due manoscritti inediti perché offrono una panoramica precisa di questi importanti assi viari nella prima metà dell'800. I testi integrali, riportati nelle pagine a numerazione dispari, sono stati arricchiti con immagini d'epoca e mappe antiche. A lato, nelle pagine a numerazione pari, si sono volute riportare, in modo conciso, alcune notizie e considerazioni sullo stato attuale delle medesime costruzioni, redatte con certissima pazienza da Ilva Stocchero, ed una completa documentazione fotografica opera dell'obiettivo attento di Paolo Borgonovi.

Ne è così risultata un'opera antologica di quanto, in centocinquanta anni, si è fortunatamente conservato e di quanto è andato perduto. I "vuoti" delle pagine pari sono, purtroppo, molti e molto eloquenti! L'opera documenta ancora una volta che Mestre antica c'è e resiste alle tentazioni negazioniste di chi vorrebbe una Mestre novecentesca, senza storia e testimonianze del passato; un territorio amorfo, inesistente, e quindi non degno di attenzione.

È invece, questa, la conferma di una Mestre piccola Versailles, già citata da Goldoni e Casanova, che l'ignoranza degli uomini ed il disinteresse di amministratori incapaci non sono fortunatamente riusciti a cancellare del tutto, come neppure riusciranno a offuscare discutibili progetti di restauro ed arredo urbano.

Oltre alla prof.ssa Ilva Stocchero ed al Sig. Paolo Borgonovi, è doveroso un ringraziamento al prof. Ottorino Tassello, i cui freschi acquerelli delle ville mestrine impreziosiscono il volume.



Si ringraziano inoltre la RASBANK, Centro di Promozione Finanziaria ed il Sig. Paolo Neidhardt il quale, suggerendo la sponsorizzazione della stampa di questo volume, ha voluto dimostrare la sua riconoscenza alla città di Mestre, che lo ha accolto fra i suoi concittadini.

Roberto Stevanato

Presidente del Centro Studi Storici di Mestre

Mestre, settembre 2001.

Marghera. Sonetti veneziani di Ettore Bogno a cura di Paolo Borgonovi.

Nel cinquantesimo dei fatti rivoluzionari del 1848, Ettore Bogno commemora l'avvenimento con un poema epico dialettale, che dà forza ed emozione ad un patriottismo ora- mai scomparso.

Presentazione

Da "Il Gazzettino" aprile 1898.

VENEZIA - Ettore Bogno, il giovine e gentile poeta che, semplice fattorino telegrafico, si fece conoscere ed apprezzare con il suo "Palacauo" divenuto ora per la sua costanza insegnante comunale, ha scritto una brillante serie di sonetti in dialetto veneziano intorno alla eroica difesa di Marghera. Li ha recitati ieri sera alla Lega fra gli insegnanti,

e i suoi nuovi colleghi hanno seguito con commozione il racconto di quei fatti, la descrizione di quelle prove di valore e di abnegazione, i commenti che si affacciano spontanei al pensiero di un vecchio patriota, il quale parla col poeta della gloriosa difesa. I cinquanta sonetti che, letti di seguito, formano una sorte di poema epico dialettale, furono stampati nel dicembre dell'anno successivo in un numero limitato di esemplari e rimasero, di fatto, quasi sconosciuti.

L'autore così presenta le sue poesie: "Cinquanta anni erano corsi nel mondo dopo una giornata memorabile per Venezia il 22 marzo del 1848. Cinquanta anni!... Una processione di popolo, al suono degli inni fatidici, all'ombra di vecchie bandiere, coperte di gloria, e di vessilli, simbolo di lavoro e d'amore, fiammanti come speranze, s'allungava lungo la Riva degli Schiavoni sotto un mite sole ...io mi trovavo colà. Un turbine di pensieri m'invasa e provai tale una commozione che fui portato alle lagrime. ...

Di quella commozione sono figli questi poveri sonetti, sgorgati allora d'un fiato...."

I "poveri sonetti" hanno almeno due motivi di particolare curiosità: la stesura in dialetto, cosa alquanto insolita da parte di un insegnante dell'Italia post-risorgimentale e la descrizione di fatti riguardanti solo la terraferma da parte di un Veneziano.

Il Centro Studi Storici di Mestre, nel 40° anniversario della sua fondazione, vuole offrirli alla città di Mestre quale ulteriore contributo all'indagine storica su quegli avvenimenti insurrezionali che valsero a Mestre la medaglia d'oro.

Si tratta di vicende che hanno sempre avuto un particolare rilievo nelle ricerche, nelle manifestazioni e nelle pubblicazioni del Centro; che iniziò la sua attività pubblica proprio col convegno "Le porte di Venezia durante il Risorgimento" nel 1962. In seguito il Centro provvide a pubblicare tre diari di Mestrini, testimoni di quei giorni: il "Diario di un veterano" di Placido Aldighieri, "La cronaca di Mestre degli anni 1848-49" di Giovanni Renier, il "Diario 1848-1849" di Teodoro Ticozzi.

Lo scorso anno, infine, il Centro organizzò una mostra dal titolo "Il Quarantotto a Mestre - La rivoluzione e la popolazione", che, nei 15 giorni di apertura vide l'afflusso di oltre duemila visitatori interessati dall'esposizione di centinaia di pezzi originali: manifesti, monete, armi, quadri, bandiere e di cui rimane l'interessante pubblicazione omonima elaborata da ricerche originali condotte presso gli archivi comunali e parrocchiali di Mestre e l'archivio di Stato di Venezia.

Ora, con questo fascicolo, il Centro intende dare un ulteriore contributo alla conoscenza del periodo risorgimentale, proponendo non più il diario di un protagonista ma un testo prodotto in epoca successiva, quando i fatti del quarantotto erano ancora raccontati dai sopravvissuti ma già stavano diventando lapidi e monumenti; quando la cronaca, il ricordo vivo, si trasformavano in storia.

Paolo Borgonovi

Vicepresidente del Centro Studi Storici di Mestre

Mestre, ottobre 2001.

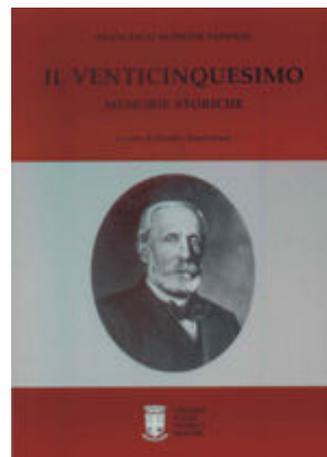


Mestre – Il Venticinquesimo di Francesco Scipione Fapanni a cura di Danilo Zanlorenzi.

Chirignago, Spinea, Carpenedo, Favaro, Zelarino, Trivignano, Dese e Strà vulgo Campalto com'emergono dalle fertili ricerche ottocentesche del Fapanni; il razionale completamento di Mestre - Il 24° stampato nel 1975.

Presentazione

Nel 1975 Luigi Brunello, allora Presidente del Centro Studi Storici di Mestre, ma da sempre discreto e laborioso ricercatore della storia di Mestre, dava alle stampe per i tipi dell'Associazione – breve ma efficace la prefazione di Piero Bergamo! – un manoscritto di Francesco Scipione Fapanni che volle intitolare “Mestre – Il 24°”,



rispettando, in mancanza di indicazioni dell'autore, la numerazione progressiva data al manoscritto della serie delle Congregazioni stilate dallo straordinario personaggio.

Il Brunello precisa nella sua presentazione che le Congregazioni erano circoscrizioni territoriali cui facevano capo più parrocchie: volute per la Diocesi di Treviso nel 1581 dal Vescovo Francesco Corner, avevano lo scopo di attuare un maggior coordinamento e dare efficienza alla attività delle autorità ecclesiastiche nei vari paesi. Il 24° manoscritto della serie delle Congregazioni comprendeva, come precisa il Brunello, una vasta raccolta di notizie, sistemate anche con un certo ordine, relative a Mestre con particolare riguardo al suo passato, alle sue istituzioni ed alle molte cose delle quali non sono rimasti né traccia, né ricordo.

Dall'indice, curato dallo stesso Fapanni, emergono in chiaro gli argomenti trattati: dall'origine del nome di Mestre, al castello di Mestre, alla Muda, ovvero il dazio antico di Mestre, alla struttura fisica della Città (topografia, strade, acque, distretto, popolazione, colmelli,) alle Magistrature antiche, alle famiglie, il mercato e le fiere, le chiese e le scuole, i teatri e le osterie, i luoghi di villeggiatura . . . una straordinaria immagine della Mestre di metà '800, alla quale fanno da corollario riferimenti storici più antichi.

Il presente volume, ad oltre un quarto di secolo dal primo, può essere considerato a piena ragione la sua logica continuazione, come anche risulta dalla numerazione: il 25°, dato che come per la precedente, anche per quest'opera viene conservato quell'unico elemento identificativo della copiosa produzione del Fapanni.

I temi sono sostanzialmente i medesimi: le chiese ed i palazzi di villeggiatura, la storia e le serie cronologiche dei rettori e pievani; le antiche famiglie e fatti di cronaca locale. Cambiano solamente i riferimenti geografici: non più di Mestre si tratta ma delle frazioni contigue: le ville di Chirignago, Carpendo, Favaro, Zelarino, Trivignan, Dese e Strà vulgo Campalto, nonché Spinea di Mestre. Le notizie che emergono sono coinvolgenti, seppure presentate, secondo il costume del Fapanni, in modo molto schematico, quasi telegrafico; alla lettura, una pagina tira l'altra e vien desiderio di confrontare quanto riportato con la realtà attuale, di verificare se ancora esiste quell'iscrizione che mai hai avuto modo di notare nel tuo uso quotidiano della città; se effettivamente si presenta proprio come descritta quella pala d'altare davanti alla quale ti sei più volte soffermato nei tuoi momenti di meditazione. E ancora, le poche righe appena lette ti stimolano a cercare nella memoria, sfrondando con fatica gli scenari odierni dalle innumerevoli costruzioni moderne e anonime, spesso squallide nella loro monotona ripetitività, la presenza delle antiche vestigia ancora presenti nel territorio, residuo segno della ricchezza e grande sensibilità artistica ed estetica di un tempo.

Interessanti sono le notizie di architetture oramai scomparse, come ad esempio la vecchia chiesa e campanile di Chirignago, successivamente abbattuti per raddrizzare l'importante via Miranese.

Perché tanto tempo dal primo volume? La risposta è in parte contenuta nella presentazione del Brunello. Le volontà testamentarie di Carlo Combi, nipote del Fapanni, di ripartire fra la Biblioteca Nazionale Marciana e quella Comunale di Treviso il ricco patrimonio di manoscritti lasciato dal Fapanni non vennero rispettate, per cui ora questa preziosa

documentazione risulta dispersa in più sedi pubbliche e private. Inimmaginabili, quindi, le difficoltà di individuare i documenti e, soprattutto, di poterli consultare.

Danilo Zanlorenzi, certosino topo d'archivio e appassionato studioso del Fapanni, non si è mai arreso e dopo lunghi anni di tentativi è finalmente riuscito a trascrivere i manoscritti della Congregazione di Martellago, purtroppo in parte conservati da privati molto lontano dal luogo della loro creazione.

Grande merito quindi a Zanlorenzi se oggi il Centro Studi Storici di Mestre riesce ad aggiungere una importante tessera al grande mosaico dell'interessante e ancora per lo più nascosta storia di Mestre e del territorio circostante che con questa Città ha condiviso secolari destini.

Roberto Stevanato

Presidente del Centro Studi Storici di Mestre

Mestre, settembre 2002

Cattastico Scalfuroto a cura di Roberto Stevanato, Giorgio Zoccoletto e Walter Liberalato.

Un eccezionale e poco noto rilievo del territorio comprendente ben sette Comuni, redatto pochi anni prima della caduta della Serenissima, viene riproposto in scala uguale all'originale e nei pieni colori delle sue mappe acquerellate. Un'opera che all'elevato valore storico e testimoniale associa la bellezza dell'opera d'arte.

Presentazione

Tomaso Scalfuroto ed i suoi aiutanti certamente non pensavano, nel redigere il Cattastico, di lasciare ai posteri un documento di eccezionale importanza storica.

L'opera, infatti, originariamente aveva lo scopo di censire tutte le proprietà immobiliari

– terreni e fabbricati – che ricadevano in una vasta area oggetto di bonifica idraulica al solo fine di imporre equa tassazione a copertura delle ingenti spese sostenute per la sistemazione dei fiumi Marzenego, Dese, Zero, Serva, Dosson e loro affluenti.

Furono redatte una sessantina di mappe finemente colorate, che coprivano tutto il territorio dell'antica podesteria di Mestre e parte di quella di Torcello, ovvero, con riferimento ai confini amministrativi attuali, la quasi totalità dei comuni di Scorzè, Martellago, Spinea, Mogliano, Marcon, Zero Branco e della terraferma mestrina del Comune di Venezia. Altrettante mappe, redatte con analoga procedura, costituiscono un secondo volume del Cattastico e riguardano quella porzione sud del territorio di Treviso bagnato dai medesimi fiumi.

Ad ogni tavola furono allegati gli elenchi delle proprietà suddivisi per proprietario, con l'estensione dei poderi, la tipologia delle coltivazioni e delle costruzioni presenti nei vari lotti.

Prove di sovrapposizione delle mappe alla Carta Tecnica Regionale, la più precisa ed aggiornata mappa oggi esistente, hanno evidenziato, se riportate alla medesima scala, una corrispondenza straordinaria fra i capisaldi del territorio. Inoltre, è stato sorprendente constatare che nonostante lo sconquasso dell'espansione edilizia del dopoguerra, si sono ancora conservate alcune strutture portanti del territorio (antiche strade, fiumi e canali, confini dell'edificato, filari di alberi, confini di proprietà), nonché vecchi insediamenti abitativi (chiese, ville, case, ecc.).

L'opera rappresenta quindi un documento di notevole importanza storica, in quanto riproduce fedelmente queste terre così come si presentavano quindici anni prima della caduta della Serenissima, quando ancora si conservavano le grandi proprietà fondiarie delle nobili famiglie veneziane, dei conventi e delle scuole. Poco tempo dopo, con l'avvento di Napoleone, la maggior parte di queste proprietà venne demanializzata, suddivisa in porzioni di piccole dimensioni e cedute ai privati. Con l'intensa urbanizzazione dell'ultimo secolo, anche gli antichi nuclei abitativi, allora denominati Ville, sono stati snaturati perché inglobati in una sregolata ed anonima espansione edilizia. Dell'antica struttura del territorio, immutata per secoli, poco ci è rimasto e di difficile lettura.

Il Cattastico assume in quest'ottica una notevole importanza storica, che travalica gli scopi della sua creazione, in quanto rappresenta una immagine nitida ed una lettura antica di una parte importante della Regione, quella che più di altre ha subito le maggiori trasformazioni. E' quindi un documento importante per gli studiosi delle trasformazioni del territorio, gli amministratori pubblici, ma anche per tutte quelle persone che sul territorio e le sue trasformazioni basano la propria attività professionale.

Il Centro Studi Storici di Mestre ha il piacere di presentare l'opera forse più importante edita nel corso della sua quarantennale attività: certamente la più impegnativa dal punto di vista economico ed organizzativo. Da anni l'Associazione cullava l'idea di mettere a stampa il Cattastico: le limitate risorse finanziarie e forse anche la titubanza di talune amministrazioni, che pure ricoprono ruoli importanti sulla pianificazione e gestione del territorio, avevano sino ad oggi reso impossibile la realizzazione dell'opera. Ora, grazie anche alla sensibilità del Municipio di Mestre,



dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Venezia, della Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia, del Consorzio di Bonifica Dese Sile e della Banca Popolare di Vicenza, abbiamo preso la decisione di dare finalmente nuova vita ad un documento poco conosciuto, che andrà ad affiancarsi ai più noti catasti storici, napoleonico ed austriaco, posteriori al Cattastico e certamente meno ricchi di espressione artistica.

Ci è stato di conforto in questa operazione l'interesse e la partecipazione degli eredi di Tomaso Scalfuroto, ora anagraficamente Scalfarotto, che sin dall'America hanno seguito la nascita e lo sviluppo dell'opera, fornendo preziose informazioni biografiche sull'autore e la sua discendenza.

Un doveroso ringraziamento va all'instancabile Giorgio Zoccoletto, che sin dall'inizio ha sostenuto con entusiasmo l'idea e al quale si devono le certose ricerche dei documenti d'archivio, nonché la "storia" del Cattastico, parti importanti del volume e fondamentali per comprendere l'opera dello Scalfuroto.

Un ringraziamento va anche a Walter Liberalato, per l'impegno profuso nel risolvere immani problemi legati al formato fuori misura del volume, alla qualità delle immagini, alla complicata impaginazione.

Infine, un ringraziamento all'Archivio di Stato di Venezia, al suo Direttore uscente prof. Paolo Selmi, che ha accettato la coedizione del Cattastico con l'Archivio, e al nuovo Direttore dott. Enzo Franco, che ha pienamente condiviso l'operato del predecessore.

Non rimane che l'auspicio che a tempi brevi il Centro Studi Storici di Mestre possa dare alle stampe anche il secondo volume del Cattastico, riguardante la parte sud del territorio di Treviso, perché anche queste genti, oggi coinvolte in un modello di sviluppo industriale che fa scuola, possano meglio conoscere le loro terre ed interpretarne le vocazioni.

Roberto Stevanato

Presidente del Centro Studi Storici di Mestre

Mestre, dicembre 2003.

L'assedio di Malghera e Venezia nel 1849 di Heinrich Houschka a cura di Bruno e Renato Dotto.

Un rapporto redatto da un letterato capitano dell'imperiale esercito asburgico per arricchire la storia del 40° Reggimento di fanteria risulta, ad oltre 150 anni di distanza, un memorabile resoconto degli ultimi quattro mesi di assedio di Forte Marghera nel 1849, così come visti dalla parte degli austriaci.

Presentazione

Ci era stato segnalato quel libriccino nel mercato dell'antiquariato di cui si riusciva ad interpretare solamente le parole di Marghera e Venezia e la data 1848-49. Poi qualcuno che masticava un po' di tedesco ci disse che si trattava di qualcosa riguardante l'assedio di Forte Marghera. Decidemmo di acquistarlo, a scatola chiusa, anche se il prezzo non era proprio trascurabile. Passarono anni nel tentativo di trovare qualcuno che lo traducesse: la difficoltà non stava solamente nella lingua, il tedesco, peraltro ottocentesco, quanto nel modo di scrittura, quella specie di corsivo amanuense tanto bello da vedere quanto difficile da leggere.

Diverse persone, pur esperte della lingua tedesca, rinunciarono di tradurlo alla vista della scrittura.

Oramai disperavamo di poter un giorno leggerne il contenuto, quando fra i tanti discorsi che si intrecciano il venerdì pomeriggio, giorno di incontro presso la nostra sede di Villa Pozzi – ricordo a questo proposito che tutti i soci sono invitati a questi piacevoli incontri – l'amico Renato Dotto si offrì di farlo vedere al fratello Bruno, conoscitore della lingua tedesca e appassionato di storia. Devo sinceramente dire che consegnai la fotocopia del volumetto senza troppe illusioni . . . ero convinto che sarebbe stato un altro tentativo a vuoto. Invece rimasi veramente sorpreso quando, qualche tempo dopo, mi venne recapitata la notizia che non solo il testo era stato tradotto, ma che il contenuto aveva talmente appassionato i due fratelli Dotto che non avevano esitato a recarsi ripetute volte a Vienna per consultare l'Archivio Militare, al fine di cercare notizie sull'autore del volumetto, sui reggimenti impegnati nell'assedio, sulle armi pesanti utilizzate e su una miriade di altre notizie. Alla soddisfazione della notizia della traduzione mi assalì subito dopo una forte preoccupazione. Il progetto iniziale prevedeva la traduzione e la stampa del solo testo riportato nell'originale ed invece mi stavo ritrovando fra le mani un trattato sull'assedio di Forte Marghera, interessantissimo dal punto di vista storico e culturale, ma di notevole impegno economico e gravoso per il bilancio dell'Associazione, già molto sofferente. D'altra parte, con quale coraggio potevo dire a persone che con tanta passione si erano impegnate, sostenendo anche in proprio spese non indifferenti, che il testo andava ridotto? Proposi loro di riservare tutto il materiale emerso dalle ricerche d'archivio per una successiva pubblicazione, ma mi venne giustamente fatto osservare che la cosa aveva significato solamente se presentata in modo unitario. Mi arresi, anche a fronte della buona volontà dei Dotto che, comprendendo la situazione, spontaneamente ridussero all'essenziale il frutto delle accurate ricerche. Per il bilancio del Centro . . . speriamo nella provvidenza e nella comprensione dei nostri affezionati soci.

Certamente ora non solo sappiamo tutto – anche il nome della moglie! - dell'autore Heinrich Hauschka, capitano dell'imperiale esercito asburgico, ma soprattutto abbiamo la straordinaria possibilità di conoscere le drammatiche vicende dell'assedio e della presa di Forte Marghera secondo la versione dell'altro contendente, il comando austroungarico. E' questa l'apoteosi della Storia, quella vera, con la S maiuscola, che dovrebbe riportare sempre le ragioni di tutte le parti in causa e non solamente le "verità" del vincitore, come purtroppo generalmente avviene.

Il Centro Studi Storici di Mestre è orgoglioso di presentare questo volume che costituisce un elemento fondamentale per la comprensione dei fatti storici del 1848-'49 e che tutti i Soci dovrebbero poter avere nella propria biblioteca.

Credo non ci siano parole per ringraziare Bruno e Renato Dotto, che hanno affrontato con passione e professionalità, senza ricompensa alcuna, questo non facile impegno. E' grazie a persone come queste che il Centro Studi Storici di



Mestre vive nonostante tutto, nonostante i problemi economici e le occulte azioni dei nemici di Mestre. Siamo coscienti però che la nostra opera, le nostre pubblicazioni, già fanno parte della Storia della nostra Città.

Roberto Stevanato

Presidente del Centro Studi Storici di Mestre

Mestre, aprile 2005.